

CORDELIA

GIORNALE PER LE GIOVINETTE

SOMMARIO

Sera d'inverno. Clara Fedeli — Profili stranieri. Il Topino di Biblioteca — La
Corrispondenza d'una Istitutrice. Ida Baccini — Mutolina. Garibaldo Ceppa-
relli — Fuoco e focolare. Evelyn — Senza titolo. Wolfonia — Tipi e co-
stumi. Leila — Piccola Posta. La Direttrice.

Nel prossimo numero, oltre gli articoli
in continuazione, verranno pubblicati i se-
guenti:

Una premiazione alle Scuole Pie di Firenze
(IDA BACCINI).

Irma (IDEA).

La vita intima di una ex Imperatrice
(EVELYN).

Fra Libri e Giornali (MARINELLA DEL
Rosso).



QDI: seguita il vento ad infuriare
Con urli lunghi che sembran muggiti....
Io penso all'amor nostro, e lascio errare
L'anima per sentieri aurei e fioriti....

Penso a quando saremo vecchi, e mi pare
Già di vederci, in queste sere, uniti
Sempre nel nostro affetto, a ricordare
Senza troppi rimpianti, i di fuggiti....

Tu avrai bianchi i capelli, o dolce amore,
Più d'una ruga io avrò già, forse, allora....
Avrem visto cader più d'una speme....

Ma avrem sofferto, avrem gioito insieme,
E i nostri baci ci diranno ancora:
Passano gli anni, ma l'amor non muore!

CLARA FEDELI

PROFILI STRANIERI

Oliviero Goldsmith

I

« Una mattina, ricevei dal povero dottore Goldsmith la notizia che egli si trovava nella miseria più lacrimevole; e siccome non era libero di venire a trovarmi, pregava me di andar da lui. Gli mandai subito una ghinea e gli feci dire che mi sarei recato immediatamente da lui. Difatti, mi vestii in fretta e furia e mi presentai in casa sua. La sua padrona di casa, mistress Elisabeth Flemming, lo teneva prigioniero per ottenere così il prezzo dell'affitto; il povero scrittore si batteva la testa nel muro della disperazione. Mi accorsi subito che egli aveva fatto barattare la mia ghinea e s'era fatto recare una bottiglia di Madera che stava lì fra i suoi fogli, insieme con un capace bicchiere a calice. Tappai la bottiglia e cercai con lui il modo di trarlo d'impaccio. Mi disse che aveva pronta una *Novella* e me la dette. Io la scorsi con un'occhiata rapida e ne compresi il merito. Dissi alla padrona che sarei tornato subito; mi recai infatti da un editore in voga, gli feci vedere il manoscritto che egli pagò in denari contanti, al prezzo di 70 lire sterline (1500 lire circa). Portai i quattrini al Goldsmith, che pagò la pignore alla padrona, non senza rimproverarle con veemenza il suo brutto modo di procedere verso di lui. »

Questa è l'esatta narrazione di Johnson. La do autenticamente, dice James Boswell, che pubblicò due volumi in 4° consacrati intieramente a perpetuare la memoria delle parole e dei gesti del celebre dottore Samuele Johnson, studiato nei particolari più minuziosi della sua vita.

Mistress Piozzi, moglie del Thrale, amico intimo di Samuel Johnson, raccontò essa pure questo aneddoto, ma in termini meno favorevoli al Goldsmith. Secondo lei, l'autore del *Vicario di Wakefield* era mezzo ubriaco e sragionava: non aveva che abbozzato la novella, la sua esaltazione gli toglieva la libertà di scrivere ec. ec.; ma mistress Piozzi, ricca, parolaia, di carattere leggiero, è meno degna di fede del flemmatico e scrupoloso James Boswell. Il povero Goldsmith aveva un numero sufficiente di difetti, (uniti, del resto, a molte buone qualità) perchè ci fosse stato bisogno di rincarar la dose.

Fu nel 1764, verso la fine dell'estate, che mistress Flemming s'era mostrata così intrattabile col suo locatario, il quale era già da tre anni legato in affettuosa amicizia col dottore Johnson.

*

Il venerabile dottor Percy era il buon genio che aveva presentato il Goldsmith, ancora oscuro, a Johnson, il letterato che tutta Inghilterra portava a cielo. Il 31 maggio del 1761, il dottor Percy andò a prendere Johnson a casa sua per condurlo a Jenner-Temple Lane, dove il Goldsmith aveva preparato una cenetta geniale. Samuele Johnson che per lo più si vestiva con grande semplicità, si era quella sera fatto bello co-

me se avesse dovuto presentarsi a corte: abiti nuovi, parrucca incipriata con profusione, giustacuore scarlatta a rabeschi d'oro; e una striscia pure d'oro giro giro al tricorno.

— Oh buon Dio, perchè tanto lusso, signore? E a qual fine? — esclamò il dottor Percy.

— Signore, — rispose Johnson — io so che Goldsmith, che non brilla certo per la nettezza del suo abbigliamento, scusa la sua negligenza citando la mia; ora, giacchè capita una sì bella occasione, voglio dargli un buon esempio.

*

Fu questa la prima lezione di morale che Johnson dette al suo povero confratello; nè, per l'avvenire, gli risparmiò i suoi austeri insegnamenti.

Dotato d'un acume meraviglioso e d'un altissimo sentimento di rettitudine, egli, quantunque tutt'altro che scevro di pregiudizi e di bizzarrie, si mostrava spietato con le debolezze degli amici e si credeva in dovere di frustarle senza misericordia. Goldsmith, la cui ingenuità per tutto quanto aveva relazione con la pratica della vita, era a dirittura incredibile, reagiva spesso contro la logica aspra e stringente dell'amico severo; ma la sua fiacchezza morale prese il sopravvento a poco a poco, sì che Johnson lo malmenava a tutto suo agio e piacimento. Goldsmith gli andava dietro per tutto: nei pubblici ritrovi, dai librai, nei salotti.

Sentiva di rappresentare una parte secondaria, capiva anche che quel continuo confronto gli nuoceva nella stima di tutti; ma egli era vinto dal fascino che emanava dall'illustre amico suo, le cui qualità eminenti eccitavano la sua ammirazione e la sua invidia. Perchè quel contatto non gli sarebbe potuto esser giovevole? Il buon novellatore s'arrovellava per giungere a possedere egli pure un po' di quella logica inflessibile, di quella rara presenza di spirito, di quello splendore incomparabile, di quella eloquenza meravigliosa che caratterizzavano la conversazione di Johnson: ma i suoi stessi sforzi non gli attiravano che mortificazioni e una fama equivoca....

II

Johnson che teneva il Goldsmith in conto d'un grandissimo scrittore e che non esitava a porre il suo poema del Viaggiatore (*the Traveller*) fra i capolavori della letteratura inglese, soffriva nel vederlo esposto, per detto e fatto della sua storditaggine e del suo linguaggio incoerente e verboso, ai falsi giudizi della società in mezzo alla quale vivevano.

— Il Goldsmith, — diceva, — non dovrebbe cercar di brillare nelle conversazioni; gli manca la presenza di spirito necessaria, e per giunta è anche permaloso.

Una volta, in presenza di Johnson, fu ricordato Addison, che si contentava della reputazione guadagnata con le sue opere e non cercava affatto i frivoli trionfi della conversazione; tanto che una sera, avendogli una signora rimproverata la sua taciturnità, rispose: — Signora, se voglio, ho crediti di migliaia di lire, ma nella mia borsetta non tengo che poche monetucce di rame.

— È lo stesso caso di Goldsmith, — osservò Johnson — egli possiede dei tesori nel suo gabinetto di studio, ma il suo portamonete è vuoto. Non è milionario che con la penna in mano.

Goldsmith diceva un giorno con molta serietà che era meravigliatissimo di dover sempre rimanere al disotto nelle discussioni che egli intavolava con altri, mentre quando argomentava con sè medesimo era sicuro di riportar sempre la palma. Tutti risero di quella ingenua trovata; ma Johnson gli dette ragione.

— Quando egli è nel suo studio — disse — è padrone del suo

giacchè è padrone del suo studio in modo superiore; ma quand'è in

società, è imbarazzato, incerto, incapace d'un ragionamento preciso e chiaro. Come poeta, come autore comico e anche come storico, è uno dei primi. — Il Boswell protestò contro l'epiteto di storico, ma Johnson sostenne il suo elogio.

— L'eccellenza d'un libro dichiarò — consiste nel contenere ciò che deve e può contenere. Goldsmith ha capito molto bene questa verità, poichè espone brevemente, ma senza trascuratezza, tuttociò che il lettore ha bisogno di sapere. Il suo compendio di Storia Romana è molto al disopra di quello di Lucio Florus; e se voi lo paragonate a Vertot nei passaggi corrispondenti delle medesime narrazioni, vi convincerete che lo supera in eccellenza di forma e in efficacia espositiva. La disgrazia di Goldsmith in conversazione — aggiungeva — dipende dalla imprudenza d'entrare in certe questioni senza sapere come uscirne.

Ha molto genio e poco sapere. Nel modo stesso che d'un uomo prodigo si dice: Peccato ch'ei non sia ricco! così, parlando di Goldsmith vien fatto di pensare: Oh perchè non è egli più colto! — Con la parola « colto » Johnson intendeva il possesso di una grande quantità di cognizioni ben meditate e metodicamente classificate nella mente. Gli si faceva osservare che Goldsmith, dottore in medicina, sapeva realmente molte cose e che la varietà degli argomenti da esso trattati, lo provava.

— Io non nego — rispose Johnson — che egli possedeva molte e svariate cognizioni: ma le ha acquistate a caro e ne ha mobilitato il cervello, così come un rigattiere privo di gusto mobilierebbe la sua bottega: *senz'ordine*.

Un'altra volta si era intavolata la questione di se due persone che non vanno d'accordo sopra un concetto importante di politica, di filosofia o di religione possono essere legate l'una verso l'altra da un'amicizia sincera. Johnson stava per l'affermativa e diceva che bastava metter da parte, di comune accordo, il soggetto del dissentimento.

— Io, diceva, mi trovo benissimo in compagnia di Burke: amo la sua coltura, il suo genio, la varietà delle sue cognizioni, la sua fluidità d'eloquio; ma non parlerei certamente con lui del partito Rockingham.

— Ma, signore, disse Goldsmith, pare a me che se due persone amiche sanno che v'ha un punto sul quale sono in opposizione assoluta, si trovino nella condizione della moglie di Barbablù: « Voi potete entrare in tutte le stanze, fuori che in una » e allora, naturalmente, ci salta addosso una voglia matta di far capolino nella camera vietata.

Johnson lo interruppe vivamente: — Signore, io non ho detto che voi possiate vivere amichevolmente con persona che la pensa in modo diverso da voi su certi argomenti. Dico che io potrei viverci e bene. Voi mi ricordate la Saffo d'Ovidio (1).

Queste risposte così secche, ma giuste, facevano disperare il povero Goldsmith, il quale soleva dire, masticando rabbia: « Con quel benedett' uomo non c'è mezzo di discutere: quando la sua pistola è scarica, ve la batte sul capo.

IL TOPINO DI BIBLIOTECA

(1) « Onnique à parte placebam » Ovid, Epist. Sapp. ad Phaonem, I, 51.

La corrispondenza d'una istitutrice

(Continuazione vedi N. 5)

La bambina non ha nè le grazie, nè il fare disinvolto dell'età sua; e questa sua ritrosia inesplicabile le accresce goffaggine e bruttezza. Mentre io rivolgevo alcune domande indispensabili alla signora Clementina, ella m'ha tenuto sempre gli occhi addosso, senza perdere una sola delle mie parole, un solo dei miei atti. E quando siamo rimaste sole e le ho rivolto la parola, non m'ha risposto che con dei monosillabi.

Mi venne consegnato una specie d'orario scritto dal conte e nel quale è indicato l'impiego di ciascun'ora del giorno. Debbo incaricarmi della bambina non appena ha aperto gli occhi e lasciarla solo quand'è addormentata. La mia vita, Giulia cara, è interamente soppressa a beneficio della sua. Tanto meglio! Accetto volentieri questa servitù che m'impedisce di pensare, d'esser io, di sentire il peso di tutta la mia sconsolata solitudine; ma almeno potessi ottenere in ricambio un compenso morale! Intendo la mamma che veglia e si sacrifica notte e giorno pei suoi figliuoli; ma essa, almeno, è sostenuta da i loro baci, dalle loro carezze e perfino da quel dolcissimo nome di *mamma* che è tutta quanta dolcezza e poesia possa sognare una donna. Io, invece, debbo sacrificarmi senza alcuno di questi soavi incoraggiamenti del cuore: son qui come un mezzo che serve, non come un essere che si dà. E, difatti, che cosa sono io in questa casa? Un'operaia dell'educazione, a prezzo convenuto. Affidandomi quest'anima in formazione, suo padre m'ha tracciato le linee da cui non m'è lecito scostarmi. Dovrò renderla a tempo stabilito, come l'architetto rende la fabbrica al signore che glie l'ha commessa. Fatti i conti, saremo pari. Oh la triste condizione e il tristissimo ufficio!

Ti bacio.



Alla stessa

24 Maggio 18...

I giorni si succedono ai giorni, ed io non riesco ad avvezzarmi a questa vitaccia uggiosa, monotona, scolorita. Come *specie*, io sono in questo castello assolutamente sola; vivo separata dalla società del signor conte di cui non sono che una subalterna; e dalle persone di servizio che mi tengono in conto d'una persona privilegiata. La Paolina avrebbe potuto render meno angoscioso questo isolamento, dandomi un po' della sua fiducia. Ohimè! Ella non è per me che un'occupazione. Obbligata all'obbe-

dienza, si sottomette col fare altero d'una piccola regina vinta dalla forza. Ogni suo atto sembra dirmi: — *Per ora*, la padrona è lei, ma verrà il giorno della rivincita. — È un'anima chiusa, in cui ho cercato vanamente di penetrare, magari da uno spiraglio. Tempo buttato via.

Il conte dissimula sotto una vernice di gentilezza la sua superbia patrizia e mi tiene in conto, certamente, d'una cameriera più elegante, che gli costa il doppio d'un'altra: non ha per me nè affetto nè simpatia.

Perfino le cure da cui sono circondata sono altrettante prove di diffidenza. Usciamo per una passeggiata? Un servitore ci segue. Ho bisogno di qualche cosa per la bimba? Non posso rivolgermi al conte che per mezzo della signora Clementina. Mi salterebbe il ticchio di riappuntare una treccia disfatta dalla Paolina?

La Rosa corre armata di forcine e di spilli. Quando sono con la mia scolara, mi vengono in mente quelle povere regine di Spagna che non potevano smuovere una seggiola senza l'intervento del dignitario a cui spettavano simili attribuzioni.

Oh chi saprebbe ridere a parole l'amarezza profonda, sconfinata, d'una simile esistenza? Non potersi mai abbandonare alla propria fantasia, non poter cantare a piena gola pel timore di dar cattivo esempio all'alunna, non poter ridere per evitare una soverchia familiarità, non poter piangere per non rattristarla e per non provocare sul suo labbro domande indiscrete! Vivere, non più per sè, per conto proprio, ma per un'altra! Oh! era per assoggettarmi ad un simile destino che Tu m'hai dato, Dio onnipotente, e sensazioni e volontà? Oh come v'invio, giovani contadine, che passate sotto le mie finestre col vostro fascio dell'erba sulle spalle robuste!

L'anima vostra alata si espande in canzoni e in sorrisi. Come v'invio!

(continua)

IDA BACCINI

MUTOLINA

(Continuazione vedi N. 4)

Vide l'Angiola che la guardò fissa fissa ed ella la riguardò con gli occhi fieri, ma nessuno se ne accorse. Bevve il vino che le aveva offerto Tognetto; fece cenno con la testa di averlo gradito e togliendosi in quel mentre, dal contolo del grembiule, il mazzolino delle violemammole, glie lo dette serrandogli lesta le mani tra le sue, guardandolo dolcemente con profonda mestizia.

Egli gli fiutò più volte, quei fiorellini, e visto che non c'era verso di far muovere di là Mutolina, se ne tornò al suo posto, ripigliando il discorso fitto fitto con la fidanzata.

La Gosta avendo visto fino a che punto poteva arrivare la caparbietà di quella sgarbata, le fece cenno con la rocca di dargliene due delle belle come l'avesse potuta pigliare a quattro occhi

Il momento dell'addio fu doloroso; l'Angiola non sapeva staccarsi dal suo Tognetto, ma questi le promise tante cose: il ritratto, appena l'avrebbero vestito da soldato, e una lettera per settimana, almeno; e subito, appena arrivato a Piacenza, le avrebbe spedite un bel paio di buccole di corallo, per sua memoria. L'Angiola allora andava calmandosi a poco a poco, sentendo tutte queste promesse; e in questo mentre Tognetto, distratto, a una a una sfogliuzzò il mazzolino delle violemammole... Ad ogni petalo che dalle mani del giovinotto cascava per terra, si può dire che il cuore di Mutolina perdesse un palpito di vita, e di là, sempre come inchiodata su quella panca, guardava con gli occhi fissi, con la bocca anelante, il giovinotto e quel povero mazzolino disfatto!...

Il capoccia baciò per il primo Tognetto, e a uno a uno questi ribaciò tutti; chiese il permesso alla Gosta di baciare anche l'Angiola e rammentatosi della Mutolina andò là, la prese per le gote e la baciò su i capelli. Due lacrime ardenti caddero su le mani di Tognetto, commosso.

Tutti scesero le scale del verone e accompagnarono fin sul lastrico il futuro militare e poco dopo, al lume della luna, si vedeva in cima alla viottola sventolare qualcosa di bianco; la Gosta frignava ancora e l'Angiola agitando anche lei il fazzoletto con la mano gli buttò un altro bacio. E fu l'ultimo saluto dei due innamorati....

I tizzoni fumicavano sotto il camino e la fiammella azzurrognola mandava gli ultimi bagliori per la cucina buia: su l'aia un cane abbaïava ad un altro cane lontano, accrescendo così la nota malinconica di quella sera, e Mutolina, la povera Mutolina, lasciato cascar per terra l'annaspo, con la testa stretta fra le mani, singhiozzava convulsamente, pensando a Tognetto, a quelle povere violemammole cadute ad una ad una, come le più care illusioni dei suoi poveri diciotto anni....

✱

Tornò il novembre con le sue corte e malinconiche giornate, con i tramonti scialbi, con le brine invadenti sui campi seminati di foglie ingiallite, cadute al soffio acuto delle prime brezze; tornò il freddo, tornò la tristezza; tornò il male più intenso, più terribile per la povera tisica.

Chi l'avrebbe detto che quella ragazza seduta lì sul verone, dove appena giungeva quel corto raggio di sole, tutta involtata in uno scialle nero, macilenta in viso, con un profondo scoramento nello sguardo fisso là alla via maestra che si perdeva tra i due monti brulli, fosse la Lisa, la vispa — un tempo — l'attiva Mutolina?! In men d'un anno come il male l'aveva ridotta, povera figliuola! La pelle gialla, vizza s'era infossata alle gote e alle tempie; gli zigomi s'eran fatti sporgenti, le narici alquanto dilatate e violacee, e gli occhi, quei begli occhi neri, perso il loro bel foco, giravano smarriti dentro le occhiaie livide pieni di lacrime, e i labbri scoloriti come quelli di una morta, tremavano spesso di un sorriso doloroso.

Fiore ne ere disperato: avrebbe dato un bicchier del suo sangue pur di vederla guarire, quella figliola. Era un pezzo che le usava molti riguardi; fin dal momento che la cominciò a veder deperire, non volle che andasse più con le pecore, nè che filasse, nè che facesse erba. Spesso andava al paese lontano, anche a piedi ci andava, povero vecchio, per comprarle

del pan bianco, un po' di carne o qualche bocconcino buono. Del vino vecchio ce ne aveva e del bianco ne aveva provvisto; ma nè di mangiare nè di bere non ne voleva sapere la Mutolina, che spariva a vista d'occhio, e il povero Fiore accarezzandola ci piangeva e non si poteva fare una ragione di vederla in quello stato. E la poverina capiva purtroppo; e non potendo dirgli nulla gli pigliava le mani collose tra le sue giallastre e scarne, e glie le baciava guardandolo fisso, come per esternargli il suo affetto e la sua gratitudine. Ma il povero uomo non ci poteva reggere a quei baci, a quegli sguardi che pareva gli spezzassero il cuore.

Anche la Gosta s'era fatta alquanto più tenera per la « Bastarda » e le usava delle attenzioni; l'Angiola pure voleva distrarla, ma pareva che la malata ci patisse accanto a quella ragazza e preferisce piuttosto star sola; e là sulla seggiola bassa nell'angolo del verone, ci passava delle ore, guardando la via maestra, con l'ansia di chi attende il ritorno di un caro.

(Continua)

GARIBALDO CEPRELLI.

Fuoco o Focolare

Quando seduti al canto del fuoco si guarda alla fiamma che avvampa e crepita, ci vien fatto di pensare a quanta grande parte abbia sempre rappresentato il fuoco nell'esistenza umana, comincian'lo dal primo raggio divino rubato da Prometeo al sacro carro del sole.

Gli uomini preistorici, tristi esuli in un mondo elementare e paduloso, come li descrive il Figuiet, isolati in mezzo a vaste estensioni, popolate soltanto da strane bestie feroci, furono i primi a provare l'utilità del fuoco, che diventò una parte essenziale della loro religione primitiva, nei sacrifici offerti a Dio.

Non fa meraviglia se quelle menti superstiziose, vedendo nella fiamma ardente che brucia e divora, un non so che di soprannaturale e di terribile, l'adorassero come divinità.

Infatti i Caldei tenevano il fuoco come emblema dell'Essere supremo; Zoroaster insegnò ai Persiani a venerarlo come immagine della Divinità e segno della sua benefica influenza.

Gli antichi Egiziani pure avevano il culto del fuoco solare, ed è supposto che erigessero in suo onore le famose Piramidi.

Molti secoli dopo i Druidi, nelle loro secolari foreste, immolarono delle vittime umane col foco sacro; gli Indù rappresentano anch'oggi il gran Buddha con la fiamma in testa, e s'inchinarono ad *Agni*, genio del fuoco.

Nella Roma antica veneravano Vulcano, lo zoppo dio, che lavorava eternamente al tetro chiarore delle

sue fornaci infernali, come pure Vesta, dea del calore vitale che rigenera e vivifica l'uomo; e le caste Vestali sue sacerdotesse pagavano con la vita l'imprudenza di lasciare spengere la sacra favilla.

Nel medioevo, i fanatici facevano col mezzo del fuoco le loro prove di magia; e gli Inquisitori, all'epoca della Riforma, lo adoperavano per mostrare il loro zelo religioso, bruciando gli eretici.

Ma poi, piano piano, attraverso i secoli, il potente elemento è venuto domato qual terribile fiera, e presta oggidì la sua forza cooperando al trionfo delle industrie e della scienza moderna; e quel culto del fuoco spogliatosi di tutto ciò che aveva in antico d'idolatra e di crudele, si è pure mutato in un soave affetto domestico, nell'amore del focolare.



Nella bella Italia, ove il cielo sorride di continuo, ove i raggi del sole ci attirano ad una vita all'aria aperta, non viene forse tanto apprezzato il conforto del focolare, come nei nostri freddi paesi del Nord, in cui, a rammentarlo soltanto, desta le più care associazioni d'idee; poichè la vita nordica è concentrata per il maggior numero dei mesi dell'anno intorno al fuoco, che dà allegria durante le tristi giornate nebbiose, che conforta nelle notti interminabili, quando il nevischio sferza ed il vento scuote furiosamente le finestre, come se fosse invidioso del chiarore che trasparisce dai cristalli.

Cominciando da Omero, che spesso descrive i suoi eroi seduti intorno all'ardente fiamma, molti poeti, e più specialmente i nordici, hanno decantato la gioia e la pace del focolare. Longfellow lo denomina il « *golden mile stone* ». « Nella vita umana » perchè intorno ad esso si svolgono i dolori, i piaceri, le speranze più intime del cuore; Cowper il poeta della vita familiare, ne ha descritto con eloquenza le delizie; e Dickens vi dedicò uno slancio sublime di prosa nel suo racconto immortale: « il grillo del Focolare. »

In certi giorni, quando la tristezza invernale sembra penetrare l'anima e destarvi un sentimento di profondo scoraggiamento, quando la vita presente appare velata di melanconia, come la natura, si prova una consolazione nel sedersi al canto del fuoco, in compagnia di qualche autore prediletto; e sia il benefico calore che vivifica l'essere, sia l'ingegno simpatico dello scrittore che commuove e v'illumina l'intelletto, si prova un soave benessere, e una nuova energia succede allo scoraggiamento; e quel miracolo viene operato dallo spirito intimo del focolare che è sempre pronto ad esercitare la geniale sua influenza su quelli che gli sono devoti.



Intorno a questo santuario domestico i vecchi sognano i tempi felici passati per sempre, e pensano con dolcezza che lì, in mezzo ai loro cari scorrerà placidamente la loro esistenza fino al sonno ultimo ed eterno; lì, più volentieri che altrove raccontano alla generazione nuova che cresce loro d'attorno, le novelle fantastiche, o i fatti eroici compiuti dai loro antenati, il cui stemma sta forse scolpito sul frontale dell'antico cammino.

Seduti al focolare, guardando la brace rossa che prende mille forme fantastiche, evocate dall'immaginazione, sognano pure i giovani sperando che un dì il futuro avvererà i loro sogni dorati e audaci.

Al canto del fuoco, il lavoratore assiduo, l'operosa madre di famiglia si riposano e godono i fuggevoli momenti di felicità che offre il presente.

Ivi fantastica l'artista, ideando le sue future creazioni; e la voce della fiamma che geme e avvampa parla pure al cuore del poeta, accendendolo della sacra scintilla dell'arte, e fa sì che egli interpreti in ritmico linguaggio quei suoni misteriosi della natura.

Intorno al focolare si festeggiano i nostri cari quando dopo lunga assenza vi fanno ritorno; e nelle lunghe serate melanconiche, quando il vento si lamenta, come un'anima in pena, facendo piegare le alte vette degli alberi quando la pioggia cade fitta e lenta sul tetto, si pensa con mesta rimembranza a quelli che una volta sedevano accanto a noi e abbandonarono per sempre quel loro luogo diletto.

Lì, i bambini, la vigilia della Befana, vanno in punta di piedi per deporre la calza, sperando con ingenua fede infantile che durante la notte, la benefica fata scenderà per empirla di dolci e di ninnoli...

Ed essi non hanno torto di così credere, perchè vi è infatti una fata invisibile che siede accanto ad ogni focolare ricco o povero che sia; e questa è il *lares* benigno della pace domestica e dei puri affetti umani.

EVELYN



(Continuazione e fine, Vedi N. 5)

Ma io voglio tornare sopra una frase che mi ha colpito dolorosamente poco fa: — « Siete pentiti della vostra scelta, a scuola non ci andate volentieri... »

Ecco, avvicinatevi, datemi le vostre mani, guardatemi bene negli occhi, ascoltate: non vi domando di più!... Escludo ad-

dirittura il caso che voi abbiate voluto dedicarvi all'insegnamento con la sola mira dell'utile che ve ne poteva venire, per avere un pane assicurato, per godere di certi vantaggi sociali; (almeno così si dice in buona fede, e con maggior buona fede si fa, se non altro, le viste di credere!) se è così è inutile discorrere; voi non potrete essere mai altro che dei mestieranti di infimo ordine: non vi lamentate dunque del penoso lavoro, dell'eccessiva fatica, ricordandovi che il Signore disse all'uomo che avrebbe dovuto procurarsi il pane col sudore della sua fronte; e che il popolo nella saviezza del suo criterio ripete anche oggi, per indicare le angustie e le fatiche di ogni condizione: — « È tutto pan guadagnato! » — Voi, invece di fare il muratore, il legnaiuolo, l'occhiellaia, la stiratrice, mestieri onorevolissimi al pari di ogni altro, avete preferito di fare il maestro: subite dunque in pace le noie, se fruito dei vantaggi! Dovevate pensarci prima se era, o no, cosa adatta per voi!

Un mio professore, di buona memoria, era solito ripetere di tanto in tanto alla scolaresca per dimostrare la necessità e l'importanza della vocazione in tutte le cose: — « Se le non si sentono chiamate per fare le maestre, non importa; le vadano a far le serve! » — E il degno uomo non credeva certo di mancare di rispetto a nessuno.

Ammetto dunque che voi siate nel numero dei chiamati, quindi son certa che, ogni qualvolta avrete sentito il vostro Insegnante di Pedagogia ripetere — « *che quella del maestro è una vita di triboli e di spine, che dobbiamo essere disposti e pronti a grandi sacrificii, che non bisogna sperare compensi né materiali, né morali, perché la fatica non è nemmeno riconosciuta, e spesso il benefizio è contraccambiato con l'ingratitudine; che l'unica certa soddisfazione sta nel poter dire a sé stessi di aver compiuto il proprio dovere; e che, per conseguenza, chi non si sentiva tanta forza d'animo, avrebbe fatto meglio a rinunziare...* » voi, allora, vi siete sentiti infervorati di zelo, desiderosi di andare avanti; altrimenti, suppongo, chiamati di ieri, non sareste gli eletti di oggi! — Ma come va dunque che, essendovi stati additati gli scogli, naufragate di già? Non avete creduto alla voce amorevole, che tentava di risparmiarvi delle disillusioni, o non avete studiato bastantemente voi stessi, giudicando equamente delle vostre forze?

Io non voglio, nè debbo pronunziarmi in proposito; ma quello, di cui non mi posso persuadere, è questo: — Ammetto che le spine sieno in molto maggior numero ed anche più acute di quello che si poteva supporre, e che tutte le vostre accuse sieno giuste; ma voi, che avete voluto esser maestri, che avete studiato per anni ed anni nella lieta speranza di avere un giorno sotto gli occhi una scolaresca vostra, come potete oggi essere indifferenti o noiiati? Come fate, entrando nella vostra classe, a portarvi il ricordo delle vostre contrarietà, sia pure anche dei vostri dolori? Ma durante le ore di scuola non avete forse adempiendo il dovere, un mezzo potentissimo, infallibile per dimenticare, o almeno perchè l'animo vostro si sollevi in un ordine più sereno di idee? Come potete presentarvi ai vostri scolari col muso imbroncito, colla fronte corrugata? È colpa loro se non siete contenti? Sono essi la causa del vostro malumore? E, quand'anche fosse, essi non lo sanno, non possono averne coscienza.... però, inconsapevolmente, assorbono quell'aria di malcontento, divenendo più distratti, più turbolenti; ecco quello che ci guadagnate!

— « Sono bambini sudici, — voi mi dite — male avvezzi, rozzi, disattenti! »

E se fosse altrimenti dove sarebbe la vostra fatica, il vostro merito? — Vi avevano forse detto che tutto si sarebbe ridotto ad impartire quelle poche cognizioni stabilite dal programma scolastico? — Coi precetti, coll'esempio, col non stancarsi di

ripetere i buoni consigli, colla ferma amorevolezza del comando, coll'autorità del sapere, non tocca forse a voi a renderli alle famiglie, alla società migliori di quello che vi sono stati dati?

Da che dipende, io domando, che alcuni maestri (*vorrei poter dire molti!*) ottengono tal risultato, ed altri (*troppi altri!*) no? — Dove sarebbe allora l'opera educativa della scuola, se voi non doveste spendere parte della vita per ottenere un qualche utile risultato? — E tutto questo vi costa? e per questo dite che la scuola vi è venuta a noia?!

— Ma dunque, io insisto, non volete proprio punto bene a quei bambini che le mamme abbandonano nelle vostre mani colla persuasione che voi potrete continuare o sostituire l'opera loro.... non sentite pietà di quelle creaturine che voi doveste iniziare alla vita; non provate timore pensando che un giorno esse saranno al caso di giudicarvi, e lo faranno con tanta maggiore o minore indulgenza, quanto maggiore o minore sarà stato lo zelo vostro nel procurare il loro bene? Non vi sentite orgogliosi della fiducia che la società vi dimostra stimandovi capaci di contribuire al suo progresso civile?

✱

Su dunque, coraggio! ritornate col pensiero al tempo passato, riaccendete nell'animo vostro lo zelo che ci rende capaci di compiere atti generosi, ispiratevi a sentimenti nobili e forti, dimenticate voi stessi per gli altri, vi sia compagno e guida il concetto della dignità dell'ufficio vostro, vi ecciti l'idea del tanto bene che potete fare, vi consoli la certezza di esserne capaci, e il lamento intempestivo od abituale non suonerà più sul vostro labbro, nè vi verrà più fatto di dire che gli alunni sono troppo cattivi, i genitori ingrati, i compagni invidiosi, i superiori indifferenti, il pubblico ingiusto.

Su dunque, coraggio! — la campana è suonata, disponetevi al lavoro! — La vostra classe è piccola, brutta; gli alunni sono rozzi, disattenti.... non ci pensate; via, rasserenate la fronte ed entrate.... — Che, sorridete?! Come?! la stanza che ieri sera chiamaste buia, meschina, vi sembra ora luminosa e gaia? anche i bambini vi sembrano cambiati? Infatti, eccoli lì, tutti in piedi colla manina stesa appoggiata alla fronte, oppure col braccio piegato ad angolo davanti alla cintola.... essi vi guardano con una certa ansietà, ma poi, tutto ad un tratto il loro sguardo si illumina.... La serenità della vostra fronte si riflette nei loro occhi, vedete; ed essi non più rozzi e distratti, saranno, oggi e sempre, diligenti e buoni.

Dipende quasi tutto da voi.

Lavorate, lavorate, assidui e tranquilli: i bambini seguendo attenti l'opera vostra, ve ne daranno largo compenso; e voi, giunti alla fine della vostra giornata, vi sentirete contenti.

Per quanto faticosa o meschina sia la nostra vita, per quanti contrasti si oppongano al conseguimento del nostro fine, per quante amarezze ci turbino, potremo però sempre trovare sprone al bene, mantenere la serenità e la forza necessarie nella lotta di tutti i giorni, purchè l'animo nostro s'illumini di vera poesia, raggio benefico di quel sole eterno che si chiama *Amore!*

WOLFINIA

12 Novembre 1890.



Tipi e Costumi

LA CORTESIA INGLESE

I.

QUESTO titolo non è un epigramma. La cortesia inglese esiste realmente e possiede anche delle qualità serie e solide, quantunque essa non si estrinsechi in una cerchia molto vasta e rifugga da ogni brillante apparato.

Per scuoprirla ed apprezzarla al suo giusto valore, bisogna studiarla da vicino e — per così dire — accanto al focolare domestico; e infatti noi la vediamo onorata e anche recata ad esempio da tutti coloro che sono stati ammessi nell'intimità della vita inglese, mentre vien posta in dubbio e spesso negata dai forestieri, i quali non hanno avuto con i buoni isolani che delle relazioni esteriori e passeggiere, come avviene in viaggio o durante una breve visita alle vie e a' monumenti di Londra.



La cortesia d'un italiano o d'un francese è universale. Noi siamo cortesi con le persone che non conosciamo, che non abbiamo mai viste, che incontriamo una sola volta per caso e che secondo ogni probabilità non incontreremo mai più.

Noi non aspettiamo che ci vengano chiesti quei mille piccoli servigi che, mutualmente ricambiati, danno tanto profumo di affettuosità alle relazioni sociali: noi preveniamo i desiderii, offriamo il nostro braccio, cediamo il nostro posto a un vecchio, a una donna, a un bambino; il nostro primo impulso è quello di metterci a loro disposizione se li vediamo imbarazzati; e ciò, senza alcuna preoccupazione della loro nazionalità, della loro posizione sociale. Siamo spinti da una benevolenza naturale, quasi direi, da un istinto; il nostro carattere vuol così; e noi mettiamo in pratica, senza sforzo e quasi senza pensarci la grande e bella massima di Menandro, tradotta da Terenzio: « Sono uomo e tutto quanto interessa o colpisce l'uomo mi riguarda e mi commuove ».



Un inglese (io do, ben inteso, una larga parte alle eccezioni, nell'uno come negli altri paesi) un inglese non capisce questa continua espansione della nostra cortesia: lungi dall'invidiarla o dal volerla imitare, la stima poco, pochissimo, gli pare irreflessiva, esagerata, indiscreta, e ritiene per una mancanza di rispetto alla propria dignità, quell'offrirsi con ardore subitaneo, in servizio di tutti, senza esservi chiamato.

Io mi ricordo d'aver visto in un'antica caricatura un *gentleman*, sbirciante con aria impassibile un povero diavolo in procinto d'affogare, e scusarsi di non averlo soccorso, con questa riflessione: « Non lo conosco, non m'è stato *presentato!* »

È uno scherzo di cattivo genere.

Un inglese onesto e buono non esiterà mai a prestare un servizio importante in circostanze così gravi: esporrà la sua borsa e, se occorre, la sua vita. Ma in generale, non aspettatevi da lui che egli devii d'un solo passo dalla sua strada, che vi ceda la sua seggiola, che si schieri al muro per facilitarvi il passaggio, che vi stenda la mano, che vi sacrifichi il più insignificante dei suoi comodi. Il « *ciascun per conto suo* » è la massima che egli applica rigorosamente in tutte le occasioni nelle quali si tratterebbe, secondo noi, di essere amabile, compiacente, premuroso.

« *La presentazione* » è una cerimonia importantissima in Inghilterra. È una formalità essenziale che dà diritto a dei riguardi e anche a dei servigi.

È sottoposta però a certe regole che meritano un esame speciale, tanto sono giuste e ragionevoli. Per esempio, non è lecito di presentare all'improvviso una persona all'altra, senza aver prima acquistato la certezza che quella presentazione riuscirà gradita ad ambedue. Noi, in Italia, non diamo troppa importanza a ciò, visto e considerato che questa cerimonia è senza conseguenze. In Inghilterra ha tutt'altra importanza: quegli che vi sarà stato presentato secondo le regole, avrà il diritto di credersi offeso se, incontrandolo, fingerete di non conoscerlo o non lo saluterete.



È rarissimo il caso che un Inglese rivolga la parola a una persona che non conosce, in un caffè, al teatro, alla passeggiata o anche in un omnibus. Se gli mostrate qualche deferenza, fingerà di non accorgersene, ed è probabile, anzi, che se ne mostri impermalito o insospettito. Da noi, invece, in circostanze analoghe, ci conduciamo in un modo affatto opposto a quello. Noi crediamo sinceramente che la maggior parte de' nostri simili sia degna e della nostra simpatia e della nostra stima: noi abbiamo fiducia; ed è con dispiacere che ci mostriamo freddi o diffidenti. La frode, l'abiezione morale, i motivi interessati, malevoli o perfidi non ci vengono in mente e non sono, dopo tutto, che eccezioni. Perché dunque supporli nelle persone con le quali ci troviamo vicini? Perché, per un esagerato rispetto di noi stessi o per una diffidenza ingiuriosa che nulla può autorizzare, ci priveremmo di quel libero e piacevole scambio di pensieri e di sentimenti che provoca la riflessione, allarga le nostre idee, multi-

plica i punti di vista dell'esperienza e mette in comunicazione gli spiriti destinati a vivere nello stesso tempo su questa terra, ove già troppi ostacoli si frappongono fra intelligenze e intelligenze, fra cuori e cuori?

D'altra parte, una conversazione non è un patto, e il tatto sociale insegna qual'è il momento di troncarsi o di rallentare il nostro discorso senza far delle brutte figure.

Un torto assai comune da noi è quello di prodigare le lettere di introduzione; e questo abuso, naturalmente, ha fatto perder loro ogni valore. Certi artifizii di stile o delle contro-lettere prevengono gli amici, ai quali si scrive di non tener conto delle raccomandazioni di quel genere: e i latori della lettera d'introduzione, dopo avere ottenuta un'udienza secca secca, se ne vanno via sconsolati.

In Inghilterra le lettere di introduzione si danno raramente: ma sono quasi sempre accolte con ogni riguardo.

Il forestiero che va in Inghilterra con una lettera indirizzata al capo di famiglia da persona degna di fede e che ha dei titoli per averla potuta scrivere, è sicuro d'esser ricevuto a braccia aperte, come se invece d'uno sconosciuto, fosse un amico o un parente lungamente desiderato. Fin dal suo arrivo, l'ospite inglese si mette tutto a sua disposizione: fa con lui il programma della giornata, lo accompagna in tutti i luoghi ch'ei vuol visitare e non permette mai che egli si sottoponga alla più lieve spesa. Invano il forestiero si scusa, prega, cerca di opporsi a tanta gentilezza: non si tiene alcun conto delle sue proteste e, pare che durante la sua permanenza, ogni lavoro sia cessato e ogni interesse personale taccia.

Il viaggiatore contrae perciò verso l'ospite inglese un debito così enorme di riconoscenza che difficilmente potrà sodisfare. Infatti, chi di noi prenderebbe l'impegno di dedicarsi interamente, per parecchi giorni, ad un forestiero e di fargli da cicerone in tutte le sue visite ai monumenti della nostra città? Noi crediamo di avere adempiuto abbastanza al nostro dovere, invitando l'ospite a pranzo e al teatro. Per il resto, si serva da sé.

Bisogna perciò ammirare queste abitudini ospitaliere degl'inglesi, che hanno resistito a tutti i mutamenti della civiltà; i bei fatti valgono più delle belle parole: ora, è appunto nei bei fatti che, sotto questo rapporto, gl'inglesi possono vantare su di noi una reale superiorità.

LEILA.

PICCOLA POSTA

Carissima Clara. — Grazie dei bei versi. Di alla mamma che mi scriva. Come sta Michelangiolo? La vedi mai la mia Ebe?

C. D. — Il suo scritto non manca di pregi: ma lo stile troppo lezioso e la languidezza snervante che lo informa mi tolgono il piacere di pubblicarlo. Osequi.

Signorina Edera. — La sua *Esercitazione pratica*, verrà pubblicata nel prossimo numero sotto la rubrica « Palestra delle giovinette ».

Cara Linda. — Quanto sei magnanima e come ti voglio bene! La salute *de la dame*? Sempre la stessa. Il morale? sempre agitato, sempre in preda ad angosce irragionevoli, per non dir bambinesche. Ricevuto con viva gratitudine lo splendido romanzo. La prima parte è sublime. Checchè si voglia dire, *Mattilde Serao* è uno dei primi romanzieri d'Italia. In certe pagine la metto a pari col *Fogazzaro* che è il mio culto, la mia idolatria.

Sig. F. A. — Mi favorisca qualche altra copia dell' *Elleboro*. Quella che mi spedì tempo fa andò perduta e non potei più parlarne come avrei voluto.

S. P. — Ebbi la tua lettera. Io credo che se non mi vieni a prendere, sarà difficile, per non dire impossibile, ch'io mi muova. Passerei un giorno o due con te e mi farei venire a riprendere da qualcuno. Che ne dici? È possibile una tal cosa?

Cara mia Ebe — Non ho più rapporti con l'Erminia. Quindi non posso compiacerti. Forse è meglio anche per te. Lo sai? Al nostro povero *Olinto* è morta la moglie, colpita dal tifo. E i sei figliuoli che ignorano la grave perdita da loro fatta, sono tutti in letto con la stessa malattia.

E. — Dimenticata del tutto! Le sue letterine affettuose, l'invio delle sue pubblicazioni e tante e tante cose ancora non erano che l'effetto d'una semplice benevolenza; e forse — più che a me — erano indirizzate alla « direttrice della *Cordelia*! » Ella può rimettermi l'animo in pace, scrivendomi una sola parola. Un saluto affettuoso.

Ida. — Pubblicherò nella *Palestra delle Giovanette*, numero prossimo.

Rafel. — Grazie della promessa. Ricordatemi, se la vedete, alla *Silvia Albertoni* che è davvero una eletta intelligenza e — quel che più importa — un cuor d'oro.

Ida. — Bellissimo. Al prossimo numero. Mi favorisca il suo nome.

LA DIRETTRICE



Direttrice-responsabile: IDA BACCINI.

FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE-PROPRIETARIO

CORDELIA

GIORNALE PER LE GIOVINETTE

SOMMARIO

Suor Angela. Marianna Giarrè-Billi — Vita intima di una ex-Imperatrice. *Evelina* — Una premiazione. *La Cordelia* — Irma. *Maria Di Bosio* — Varietà. *Il Dottorino* — Novelliere. *Jolanda* — Spigolature. *Ruth* — Palestra delle Giovinetto. *Edera* (*Elisa Basso*).



SUOR ANGELA

(In una sala d' esami)

A che pensi, vezzosa monacella,
Chino lo sguardo in dolce atteggiamento,
Come allor che dinanzi al sacramento
Tutta confidi a lui l' anima bella?

Questo loco t' incresce?... e sotto a quella
Candida benda, forse, il tuo convento
Lunge sospiri, e un mesto sentimento
Ti riconduce alla romita cella?

Chi sa?... chi sa che del nativo tetto
Un pietoso desir teco non sia;
E mentre orando, con devoto affetto,

Mormori sottovoce: Ave maria,
Rammemorando ogni più caro aspetto,
Non t' erompa dal cuore: O madre mia!

MARIANNA GIARRÈ-BILLI

VITA INTIMA DI UNA EX-IMPERATRICE

LE Memorie di M.me Carette, recentemente pubblicate, destarono molta curiosità in Francia ed altrove, perchè fanno conoscere nei suoi più minuti particolari la vita privata di una seducente individualità femminile qual' era l' Imperatrice Eugenia, nel prestigio della sua gioventù e della sua grandezza, durante i diciassette anni che regnò alle Tuileries.

Fino da giovanissima, M.me Carette era impiegata alla corte imperiale in qualità di lettrice, e così ebbe agio di conoscere intimamente la sua bella Sovrana e di studiare la splendida vita che si conduceva a Parigi all' epoca del terzo Impero. Il suo libro, infatti, è un vero caleidoscopio che fa sfilare tutti i

personaggi di quella briosa corte in cui brillavano come astri fulgidi: la bionda e supremamente elegante M.me de Metternick, la graziosa Marchesa de Las Marismas, la eccentrica Contessa Castiglione, la bella Duchessa de Mouchy, e tante altre; ma più di tutto, sono preziose le notizie sull' Imperatrice e sul suo modo di vivere.



Nel 1852, Napoleone III, allora soltanto Presidente della Repubblica, incontrò per la prima volta ad un ballo all' Elisée la giovane Contessa Eugenie de Teba, la cui meravigliosa leggiadria ferì subito il cuore di lui assai vulnerabile, tanto che giurò tra sè che essa e nessun' altra donna sarebbe stata sua sposa; e, fortunato in amore come in politica, Napoleone dava alla fine di quello stesso anno il formale annunzio del suo matrimonio al Parlamento.

I Parigini approvarono la scelta fatta dall' Imperatore, acclamando con febrile entusiasmo la bellissima spagnuola, venuta dalla poetica terra di Cervantes per tenere tra essi lo scettro della grazia e della bellezza. Come Maria Antonietta, altra regale sposa straniera, Eugenia de Teba diventò l' idolo del popolo, che si accalcava a vederla passare, raggiante visione dalla dorata chioma e dal « *grand regard bleu, mystérieux et voilé* »; adorata, affascinante al pari di quella Regina martire, era destinata con misteriosa affinità a somigliarla pure nella sventura.

La rinomata bellezza dell' Imperatrice aveva un' impronta originalmente personale; era di figura slanciata e le sue forme avevano l' armoniosa perfezione delle statue greche. Il viso di un ovale stretto, piuttosto allungato, era illuminato da due occhi straordinariamente lucidi ed espressivi; aveva la bocca piccola, animata da un fino e spiritoso sorriso; ma verso la maturità, la sua fisionomia prese una espressione di soave malinconia che le divenne in seguito abituale.



Il palazzo delle Tuileries, divenuto nel 1870 preda dei Comunardi, era la dimora Imperiale; ma benchè splendida, lasciava assai a desiderare dal lato del lusso moderno, eccettuato il quartierino privato dell' Imperatrice, che era stato fatto accomodare da lei con infinito gusto pratico. Consisteva in cinque stanze: la camera, splendida ed immensa, col suo grande letto che pareva più un trono che luogo di riposo; il gabinetto di *toilette*, tappezzato dall' alto in basso da immensi specchi, aveva nella soffitta un meccanismo per mezzo del quale si calavano dalla guardaroba, situata di sopra, gli abiti che doveva indossare l' Imperatrice; la cappella, ove essa udiva la Messa, e dove nel giorno fatale del 4 Settembre 1870 disse l' ultima angosciosa preghiera, prima di abbandonare per sempre le Tuileries; ed in ultimo due grandi salotti ove essa riceveva soltanto le persone ammesse alla sua intimità e dove serbava i ricordi di famiglia e gli oggetti a lei più cari; lì ella trascorrevà i momenti liberi e forse i più felici della sua dorata esistenza.

L' Imperatrice, donna di grande intelligenza e di molta cultura, non stava mai in ozio; le sue giornate erano metodicamente regolate; leggeva o si faceva fare la lettura dei giornali,

delle riviste e di tutte le opere di qualche importanza che venivano pubblicate; dipingeva assai bene ad acquarello, teneva una estesa corrispondenza, ma soprattutto si occupava nel riunire e classificare le lettere ed i fogli che Napoleone trascurava riporre, formando così un'importante raccolta di documenti poliglotti, che figureranno forse un giorno tra le più eloquenti memorie politico-storico della fine del secolo XIX.

I suoi doveri di madre non venivano per questo da lei trascurati; adorava il suo unico figlio e si occupava amorosamente della sua educazione.

La famiglia Imperiale faceva colazione privatamente, alle undici; dopo di che s'intratteneva a conversare fino al tocco, ora nella quale giungeva il segretario dell'Imperatrice per lavorare con lei fino all'ora della passeggiata. Era questi un ometto assai originale e d'umore allegro; portava sempre sotto il braccio un immenso portafoglio pieno di carte, ed era molto compreso dell'importanza della sua carica. Un altro tipo ameno era pure la lettrice anziana, Contessa di Wagner, dama di settant'anni che soleva atteggiarsi a giovinetta, e faceva spesso inquietare l'Imperatrice quando le compariva davanti vestita stravagantemente ed alle volte adornata di una parrucca bionda a lunghi riccioli cadenti sulle spalle!

A quell'epoca, cioè sul cominciare del regno di Eugenia, la moda era assai goffa e donava poco anche alle più belle; i colori usati allora erano crudi, chiassosi e tutt'altro che estetici; degli enormi cerchi nascondevano le snelle figurine femminili, e dei grandi cappelli « à bavalot » coprivano tutto il capo lasciando appena scorgere il viso.

Tutto questo insieme assai brutto durò finchè il celebre Worth e M.me Virol, due veri artisti, riformarono la moda e seppero darle un indirizzo più artistico. In questo cambiamento ebbe molta parte e molto merito l'Imperatrice, che dotata di gusto squisito, scegliendo sempre il bello e lasciando da parte l'esagerato, dettò per molti anni legge di suprema eleganza all'Europa.

Essa è stata spesso accusata di soverchia vanità e di prodigalità, ma stando a ciò che racconta M.me Carotte, non sembra che ella desse alla moda tutta quella importanza che le viene attribuita.

Ogni stagione ella s'intratteneva con i suoi fornitori, faceva la scelta delle stoffe e l'ordinazione dei costumi che desiderava, e dopo averli provati, non se ne preoccupava più.

La sera, in famiglia, l'Imperatrice indossava abitualmente un abito di raso bianco o di velluto scuro, scollato sempre, ma di fattura semplice; e per il giorno prediligeva assai il *faïlle* nero.

Le sue scarpine, vere pantofole di Cenerentola, erano così minuscole che non stavano ad altra persona; perciò venivano distribuite ad un istituto di carità, fondato da lei, e servivano alle alunne che passavano a Prima Comunione.

L'Imperatrice usciva spesso la mattina accompagnata soltanto da una dama, in legno chiuso con semplice livrea, per recarsi a visitare i quartieri più poveri di Parigi e gli ospedali, ove si mostrava larga di sussidi; aveva l'anima squisitamente caritatevole e possedeva l'arte suprema di saper dare, centuplicando il valore del dono, colla grazia del sorriso, con la bontà della parola.

Nel tempo che regnò a Parigi, fu un vero angelo di carità ed è dovuta a lei la fondazione di molti istituti di beneficenza.

All'epoca del cholera, nel 1865, l'Imperatrice visitò spesso gli ospedali, rianimando con la sua leggiadra presenza gli infelici colpiti dal morbo; quando una tal volta essa uscì da uno di quei tristi luoghi di sofferenza, il popolo radunato al di fuori, le fece una vera ovazione, e alcune donne tagliarono dei pezzi del suo abito per conservarli come pio ricordo.

È strano il pensare come dopo pochi anni lo stesso popolo, immemore di tanti benefizi da lei ricevuti, obbligasse quella bella e nobile signora a fuggire da Parigi per cercarsi un ricovero all'estero.

Fu allora che i neri nuvoloni della sventura s'accumularono minacciosi per scatenarsi in furiosa tempesta sull'esistenza di lei; dapprima la perdita del regno, poi la morte dello sposo, ed in ultimo la fine tragica del diletto figlio; il colpo più terribile.

Adesso quella augusta ed infelice donna, la cui vita è stata sì stranamente agitata, che dalle cime del potere e della felicità si è trovata ad un tratto gettata in un doloroso esilio, trascorre i suoi giorni nella preghiera ed in opere pie; ovunque vi è un dolore da lenire, una miseria da sollevare, essa è pronta a consolare con l'esperienza di una grand'anima, tanto afflitta quanto nobilmente rassegnata.

Essa vive ritirata dal mondo, lontana dai suoi rumori ed indifferente ai suoi piaceri, perchè il suo cuore, assorto nel ricordo del passato, vive sepolto in una tomba nella chiesina di Farnborough, ove riposano per sempre i suoi cari.

EVELYN

UNA PREMIAZIONE ALLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Lo prevediamo: Queste benedette Scuole Pie, in onore delle quali abbiamo spezzato più d'una lancia, ci faranno perdere quella po' di reputazione che qualche scrittarello brioso ci aveva guadagnato presso certi signori di buon appetito, che non si crederebbero costituiti sanamente se, giorno per giorno, a desinare o a cena, non divorassero parecchie dozzine di preti semplici, col *contentino* d'un arcivescovo e magari di qualche cardinale. Noi ne siamo addoloratissimi, ma non sappiamo che farci, abituati come siamo a rilevare il buono e il bello in qualunque luogo si trovino: in un discorso dell'on. Cavallotti o in un *fervorino* del Padre Giovannozzi. D'altra parte, nessuno si può accecare per dar gusto ai venditori d'occhiali: e la serietà di queste antiche Scuole, il chiaro nome degl'Insegnanti (fra i quali ci piace ricordare il Manni, il Catani, il Consumi, il giovanissimo Pistelli e il Pincetti) l'ordine mirabile con cui vengono presentate agli alunni le svariate discipline prescritte dai programmi governativi e — soprattutto — il concetto che colà si ha dell'educazione morale e civile de' fanciulli, sono cose che balzano agli occhi di tutti, anche de' nemici più arrabbiati di questo Istituto....

☞

Epoi, che volete! Il popolo, specialmente quello minuto, fa delle osservazioni curiose: si accorge, per esempio, che quei frati buontemponi, dopo sei ed otto ore di lezione, quando è suonata l'ora del-

l'uscita, non si limitano ad accomiatare i ragazzi con un rabbioso *Ite missa est*, ma li accompagnano fin giù, nel cortile del vecchio palazzo, dove l'infaticabile P. Consumi, direttore delle Scuole, li guida, in mirabile ordine, FIN SULLA STRADA. Si accorge che i ragazzi, uscendo, non si danno al legittimo sfogo del mòccolo fiorentino e dell'urlata indecente: ma se ne vanno, disinvolti e composti, per il tatto loro, senza dar noia a nessuno, senza staccar ciuchi dai barocchi, senza rincorrere a furia di sassate o d'osceità qualche povera vecchia demente.

E ciò, per il popolo, è qualche cosa.



Ma i frati scolopi obbligano i ragazzi a frequentar l'Oratorio, a biasciare erbusce (non troppe, però!) e a comunicarsi spesso. Vero. Ma, dopo tutto, viste e considerate le graziose tendenze de' nostri ragazzi, non ho ancora potuto rilevare la superiorità della briconata eseguita in casa, sull'*Avemaria* cantata in chiesa. Eppoi, Signore Iddio! Qualche *Salve regina* imparata da bambini non ha mai nociuto ai nostri principi civili e religiosi di persone serie; anzi, è da notarsi come molti de' nostri più chiari e più *indipendenti* uomini politici abbiano ricevuto la prima istruzione nelle benemerite Scuole. Ma veniamo, che è tempo, al fatto che ha dato occasione a questa chiacchierata. Il 29 del decorso novembre, nel cortile del palazzo da Cepparello, adorno, come gli altri anni, di vaghe piante, e di più vaghi fiori, rappresentati da parecchie centinaia di fanciulli, si procedè alla geniale cerimonia della distribuzione de' primi dell'anno scolastico 1889-90.

A render più solenne e — diciamolo pure — più commovente la festa, intervenne monsignore Zini, che, spesso spesso, dimentica la severa dignità arcivescovile, per tornare l'umile, l'affabile fraticello scolopio che tutti, da cinquant'anni a questa parte, hanno conosciuto ed amato. Il suo apparire fu salutato da un lungo, insistente, fragoroso applauso. Vorrei riportare le parole affettuose che Egli pronunziò commosso: ma come tradurre in poveri segni scritti il linguaggio caldo d'affetto, che gli sgorgò dal cuore e che — certamente — dovè giungere al cuore de' confratelli riuniti, degli alunni e di tutto quel pubblico composto di babbi e di mamme?

Tutti rimasero contenti: i premiati per l'attestato onorevole ricevuto pubblicamente; e i non premiati, per le amorose esortazioni dell'antico venerato Maestro, il quale seppe far brillare davanti ai loro occhietti un po' dimessi, un raggio fulgidissimo di speranza e di fede.



Nè mancò la nota comica, inevitabile in qualsiasi festa. L'orchestrina, composta d'un pianoforte, di

due violini e di un flauto, suonò, fra molti pezzi opportunamente scelti, un motivo delle *Campane di Corneville*. Monsignore non se ne accorse di sicuro; ma parecchi giovanetti sorrisero. Noi, plaudendo internamente alla gaia musicchetta, pensavamo intanto che un briciolo d'allegria non farebbe male anche in molte altre feste dello stesso genere, dove i professori si permettono dei discorsi che durano la bellezza d'un paio d'ore: e ciò con grande scandalo degl'invitati, che alla fiorita retorica di quelle illustri barbe, preferirebbero la prosa realista d'un panino gravido o d'una costoletta ai ferri, con la quale facciamo punto, dichiarando prima, a scanso di sottintesi più o meno benigni, che tra quei felici premiati, noi non avevamo neanche l'ombra d'un cugino o d'un nipotino in quinto grado.

LA CORDELIA.

IRMA

I

Quando comparve la prima volta fra noi, ognuno la guardò con meraviglia. La sua testa, sulla quale i biondi capelli dai riflessi di topazio facevan corona, pareva modellata da uno statuario greco, ma i suoi occhi, due fiamme azzurre, nessun artista greco avrebbe potuto sognarli e tanto meno capirli. Ardevano essi d'una vivida luce, piena di pensiero.

Sebbene fosse il mese di gennaio, portava una *chemisette à la russe* di seta bianca, lievemente scollata, per modo che si vedevano i giri di perle orientali che le cingevano il collo; le maniche erano sboffanti e brevi. Il suo modo di vestire rivelava abitudini di lusso, evocava al pensiero ampie sale dai morbidi tappeti persiani, calde e fiorite come serre.

Nessuno la conosceva, il corso di pittura era principiato da tre mesi ed ella compariva la prima volta in quella mattinata piovosa. Si dovevano presentare i lavori in aprile. Irma espose una Cristina di Svezia che fu premiata, poichè, nonostante alcune imperfezioni di disegno, c'era tanta vita, tanta arditezza virile negli occhi della regina scienziata, e c'era, nelle pieghe intorno alla bocca, nelle rughe raccolte a fascio tra le sopracciglia, tanta volontà caparbia, da farvi dire che la pittrice non apparteneva di certo alla languida scuola dei *brouillardistes*.

Un giorno Irma, mi rivolse la parola; si discorse a lungo insieme, e d'allora, andammo via via stringendo una di quelle amicizie che solo la morte può disgiungere. Irma era artista nell'anima; cantava divinamente, amava la poesia con passione, con estasi e con spasimi. Leopardi la faceva piangere, Heine le metteva negli occhi una luce indefinibile, a volte accesa e a volte languidissima; leggeva il De Musset con una singolare intonazione di voce, vibrata ma sommessa; sapeva a memoria molti sonetti della Vita Nuova, molti versi di Goethe e di Shakspeare. Giungeva quell'anno dalla Polonia, dove era cresciuta in casa della nonna. Era orfana. La nonna, al dire di Irma era una *massa di ghiaccio che avrebbe voluto attrarla a sé e irrigidirla tutta*, ma siccome Irma era un puro raggio di sole, il ghiaccio non potè nulla su di lei. Quando questa vecchia signora morì, Irma andò a vivere con una zia, che la condusse a Roma. Allora cominciò per la giovane polacca

una vita animatissima. La sua bellezza, i suoi milioni, e le sue doti intellettuali ed artistiche le valsero un vero trionfo nei circoli mondani.

« Ero finalmente in Italia! » scriveva ella alcuni anni dopo « In quei lunghi inverni trascorsi in compagnia d'una donna che aveva l'inverno anche nell'anima, l'Italia era diventata il mio sogno, il mio amore! Là si doveva vivere ed amare! Quante volte, stanca di quei paesaggi bianchi, eternamente bianchi, chiudevo gli occhi e vedevo scintillare un bel sole che squarciava le nuvolaglie grigie, e inondava la terra dei suoi raggi! Le montagne fremevano di piacere, si svestivano dei bianchi sudarii e s'ammantavano di verde. Mille fiori leggiadri germogliavano dal seno della terra, le violette aprivano gli occhi turchini, e gli oleandri, le rose splendevano tra i lauri; gli usignoli cingevano col loro volo innamorato le piante fiorite e cantavano! Ero in Italia! »

Irma viveva ad un tempo la vita dell'artista e quella della signorina elegante, mondana; beveva a lunghi sorsi alla coppa dei piaceri intellettuali. Conversazioni, concerti, gallerie e musei, conferenze, dappertutto dove c'era qualcosa di lieto e di eletto per lo spirito, era Irma. Il sacro fuoco dell'arte le ardeva le vene, la speranza sorrideva nei suoi occhi.

Sognava per lunghe ore dinanzi alla tela dei nostri grandi pittori, e mi ricordo che un giorno, mentre si ammirava insieme una madonna di Raffaello, mi disse quasi piangendo e con un sorriso divino sulle labbra: « Vorrei vivere un'ora un'ora sola nel mondo in cui visse Raffaello col pensiero, e poi morirei contenta! »

Sembrava aver sete di felicità, una sete che la tormentava. « M'affretto a vivere ed a godere » mi scrisse una volta « accostato tutt'e due le mani alla gioconda fiammata che mi splende ora dinanzi; non vorrei che avesse ad affievolirsi od a spegnersi affatto, prima d'essermi riscaldata tutta!! »

Quando voleva era adorabile, in un salotto. Discorreva bene, cantava come un angelo.

Che voce era la sua! Altre donne potranno averla più estesa, più robusta ma nessuna mai potrà possedere il fascino di quella dolce voce carezzevole, nel cui metallo purissimo era una scalfitura secreta, che ammorzava le vibrazioni gioconde...

E la scalfitura, chi l'aveva inflitta? Nessuno! Ma Irma mi confidò un giorno che le seguiva alcuna volta di provare un desiderio immenso di abbracciare l'universo e s'accorgeva che non stringeva mai nulla.

C'erano delle serate in cui ballava con frenesia, senza posare mai, senza parlare; voleva ballare sempre. E io non potevo guardare quel volto pallido, con gli occhi scintillanti e i capelli infiorati, non potevo guardarlo senza pena. Ella ballava con un non so che d'incoscienza, di fatale nelle movenze, con un fremito di ebbrezza intorno alle labbra vermiglie, e pareva che si sentisse vivere in una regione lontana, lontana da noi, che altri suoni colpissero i suoi orecchi, altri colori i suoi occhi.

Tratto tratto quel bisogno ardente di vivere, quella febbre si quietava, e allora seguiva un periodo di calma completa. Allora Irma amava la casa e i lavori donneschi, e i lunghi colloqui colle amiche. Una sera, mentre entravo in camera sua, credendo di trovarla vestita per il gran ballo del Quirinale, la colsi in vece in veste da camera, tutta aggomitolata sul divano, accanto al fuoco, con Pussy, un bell'Angora dal pelo di neve, affondato nelle pieghe del vestito della padroncina. — Che novità è questa? — domandai. Sorrise, mi trasse a sé, e — Non senti — esclamò — come piove, di fuori, e come si lamenta il vento? Non ho volontà di ballare, stasera! che piacere, invece, starsene così, accanto al fuoco con

il *Samovar* che borbotta sul tavolo, e *Pussy* caro che fa *ron ron ron* con l'aria di filosofo!

Protese in avanti la testa, e mi disse piano, all'orecchio: — nelle serate come queste sento che la sola gioia della vita dev'essere quella di amare e di essere amata! — Di rado gli occhi di Irma palpitavano di quella luce morbida che li faceva somigliare a due fioralisi nuovamente sbocciati, ma quando ciò succedeva Irma era la più dolce creatura di questo mondo.

II

Trascrivo alcuni brani di lettera, che Irma mi diresse durante un suo viaggio in Svizzera.

Luglio 188....

« La Svizzera mi piace tanto, *voglio bene* a questo paese! « E non ridere; solo quando sarai venuta qui con me, e avrai vedute queste montagne, che da lontano ti guardano maestose ed austere, con la loro barba di nuvolaglie e i loro corruscanti elmi di neve, e da vicino, nei loro seni, ti serbano tante gentili sorprese di vallette fiorite, di laghi azzurri di piccoli *chalets* civettuoli, sospesi alle rupi scoscese, incastriati nei fianchi dei monti come tanti nidi di rondini, soltanto allora potrai capire come questo paese abbia una singolare fisionomia, tutta propria, e si faccia *voler bene*. Il mio povero cuore scontento s'*arrampica*, s'*insinua* nell'interno di quelle casine umili e felici, anela alla pace di chi vive colà. Lassù, in quella solitudine, le mamme devono raccontare tante vecchie storielle ingenue ai loro bimbi, e io vorrei sorridere come sorridono quei bimbi, vorrei addormentarmi come essi s'addormentano, al suono di quella tenera voce monotona!

« In questo paese i vapori azzurrognoli spesso ne circondano, e come lavora, il pensiero, a squarciare i veli che celano il mondo, l'avvenire... »

« Arcane crede, credute sopite, tornano a vibrare, ripercosse dalle mille voci della natura, e un canto di poesia s'alza dal cuore, in larghe onde sonore! Come m'assale ardente il desiderio di conoscere che m'aspetti nel futuro! il divino sorriso della gioia? o il pianto del dolore? Alcune volte mi pare che darei tutte le gioie della terra per un solo raggio della gloria. E altre volte darei tutti gli splendori della giovinezza che m'avanza, per una parola d'amore... anche solo per sapere se vicino o lontano, comunque lontano, sia una voce che rispondere alla mia voce! »

E alcuni giorni dopo scriveva:

Luglio 188....

« Si trova qui riunita all'Hotel Bellevue una comitiva allegra e briosissima. Io mi ci trovo benissimo, fra tutta questa gente giovane e scioperata! Si fanno delle lunghe passeggiate, si balla, si suona, e si ride, soprattutto si ride! Io sono in voce, canto quasi tutte le sere, e quando mi guardo nello specchio ci vedo dentro una faccia *de femme heureuse!* « Ti farò poi regalo di alcuni schizzi che qui, all'Hotel, tutti ammirano — modestia a parte... A proposito, feci parecchie *conquiste*, sai! Ma, vedi che cuore è il mio, non sa innamorarsi di nessuno! »

(La fine al prossimo numero)

MARIA DI BOSIO

VARIETÀ

(Influenza della volontà sulle malattie)

« Durante una febbre epidemica che faceva strage in paese — dice il Goethe — io ero esposto ad un contagio inevitabile; infatti i primi incomodi che precedevano l'apparire del morbo, non tardarono a manifestarsi nel mio organismo; ma io (ne ho la ferma convinzione) giunsi a sottrarmene con i soli sforzi d'una ferma volontà. Non è a dirsi quanto sia grande, in simili occasioni, la potenza della volontà; essa, per così dire, si diffonde per tutto il corpo e lo mette nello stato di attività necessario a respingere ogni nociva influenza. La paura è uno stato d'indolente debolezza che ci abbandona, indifesi, agli attacchi vittoriosi del nemico. »

Molti medici affermano che durante le invasioni del cholera, si sono vedute molte persone le quali, dapprima inquiete e quindi impaurite seriamente del morbo, si sono immaginate di provarne i sintomi e hanno finito con l'esserne davvero colpite.

Un domestico inglese, avendo letto in un giornale la descrizione d'una orribile morte cagionata dal morso d'un cane arrabbiato, fu colpito egli stesso da una specie di rabbia, e fu salvo seguendo la cura che la scienza applica agli idrofobi.

Uno studente tedesco che seguiva i corsi di Boerhaave provava alternativamente tutti gli stati patologici descritti magistralmente dal professore: ebbe febbri e infiammazioni durante l'inverno, nevrosi ed emicranie nell'estate; ed è probabile ch'egli avrebbe finito col soccombere se non avesse rinunciato alle lezioni del Boerhaave e — per conseguenza — alla medicina. La lettura dei libri di medicina dove sono descritte le miserie fisiche che fanno strazio della povera umanità, esercitano sempre sulle persone dello spirito fiacco un effetto deplorevole.

« La causa principale di questo perpetuo stato malaticcio — scrisse un celebre professore di Vienna (1) è un'attenzione esagerata a tutto quanto concerne il nostro corpo. »

Oh quanto fa male il vedere dei poveri cervelli angusti, gretti, piccini, occuparsi con cura minuziosa ed incessante della loro esistenza fisica, e distruggerla essi stessi lentamente con una continua inquietudine! Il medico da loro consultato non ha per essi che del disprezzo. Povera gente che muore per il soverchio desiderio di vivere!

(1) Il barone E. di Feuchtersleben, antico ministro della pubblica istruzione in Austria.

« IL DOTTORINO »



IRIDE

SCENE DI FAMIGLIA

(Continuazione vedi N. 5)

La stagione inoltrandosi rendeva sempre più scabroso il programma di Luisa. Ell'era sempre stata molto freddolosa ed era obbligata spesso a levarsi all'alba e partire nella carrettella sgangherata con

l'aria buia e pungente che le penetrava nelle ossa, arrivando intirizzita alla stazione dove trovava la stufa spenta e gl'inservienti pigri e sonnacchiosi. Non di rado le strade di Val de' Fiori erano impraticabili per il fango, allora le conveniva risalire il canale in barca fra l'umidità malsana delle due sponde brulle e tristissime sotto il cielo grigio di dicembre: qualche volta aveva fatto a piedi un lungo tragitto affondando nel fango appiccaticcio i suoi alti stivali che le arrivavano al ginocchio sotto le corte gonnelle che metteva in quelle circostanze. Allora si faceva sempre accompagnare dal fattore e da suo fratello, e doveva esser lei a mostrarsi per la prima intrepida e risoluta per respingere le difficoltà o per far capire la necessità delle loro gite a quei due uomini che si lasciavano prendere spesso e volentieri dall'indolenza del loro paese. Si buscò febbri ed emicranie orribili, dolori articolari che curava da sè, sopportandoli da eroina. Voleva trionfare ad ogni costo. Ma i suoi sforzi erano poco ricompensati, giacchè per la minima vittoria doveva subire cento sconfitte, accompagnate da angustie, incertezze, sconforti e disinganni senza fine. Eppure non volle mai perdersi d'animo: crollato un castello in aria ne rifabbricava un altro, subito; cambiando piano rapidamente quando capiva di battere una falsa via, attaccandosi tenacemente alla sua idea quando il suo criterio o qualche consiglio illuminato glie la faceva trovar giusta ed effettuabile. Forse per questa sua prodigiosa attività di pensiero e di azione riuscì in qualche operazione da molti giudicata impossibile. Si era a Natale e Luisa pigliò il volo verso la sua vecchia casa col cuore in festa. Voleva pigliarsi qualche giornata di vacanza per godere coi suoi cari delle buone speranze che portava; quindi dispose tutto per la sua partenza senza dimenticare nulla e nessuno, neanche i giocattoli per Baby che le venne incontro correndo sulle sue gambucce esili ma salde, bellino come un genietto coi lunghi riccioli d'oro ricascanti sul gran collare di trina della sua blusa di felpa scarlatta.

Fu un Natale bello di speranza e di affetti ma meno lieto di quello dell'anno precedente, giacchè Edmondo non aveva potuto ottenere un congedo, ed Aurora non abbandonò la stanza malinconica del suo malato che ella sola sapeva curare senza urtarlo e calmare con la sua voce melodiosa. A notte alta Luisa la udì nel gran silenzio della casa addormentata cantare a mazza voce una romanza che il vecchio in passato preferiva. Ella lo riaddormentava a quel modo e tranquillava così certi strani terrori di fanciullo che lo agitavano qualche volta; glie lo disse il giorno dopo nell'emozione dolce e triste del loro primo incontro, dopo tante vicende dolorose. Luisa s'informò minutamente dello stato dell'infermo e

desiderò di rivederlo, ma quando entrò nella camera di lui, il signor Roselli s'agitò talmente che ella non ritentò più la prova. Il medico aveva detto in famiglia Tancredi che la paralisi progrediva e che presto sarebbe tutto finito. Era da desiderarsi giacché quel disgraziato faceva pietà ed Aurora si consumava.

Rosita era divenuta più alta e più fine. Luisa la trovò imbellita giacché il suo tipo d'Andalusa s'accentuava, poi si pettinava meglio, si vestiva con maggior accuratezza, ma non era più la Rosita d'una volta, tranquilla, ordinata, serena; aveva un'espressione diversa nello sguardo, un'altra inflessione di voce, impazienze ingiustificate, distrazioni insolite e lei per solito così attiva, pareva amar l'ozio giacché Luisa la trovò due o tre volte in un giorno allungata su una poltrona colle mani dietro il capo a fantasticare. Perciò il buon andamento della casa affidata a lei ci pativa un poco e il signor Tancredi si lagnava, la mamma l'aveva sgridata due o tre volte dolcemente e la fanciulla dopo una scena di pentimento e di lagrime a cui succedeva qualche giornata di *operosità* ricadeva nella svogliatezza di prima. Adriana che l'aveva aiutata fin qui con dei grandi alti e bassi di zelo e di trascuraggine, ora che era prossima a diventar mamma per la seconda volta, passava ore ed ore allungata indolentemente sulla *chaise-longue* mezzo vestita, con un elegante copri-piedi sulle gambe; un fascio di romanzi e una scatola di dolci sul tavolino accanto. Da lei dunque non si poteva esiger nulla, neanche un po' di sorveglianza, ma Luisa si propose di parlar sul serio alla fanciulla, provocandone la confidenza specialmente su un certo argomento che Rosita non pareva schiva di trattare con lei. I due primi giorni che la zia Luisa passò in famiglia erano stati dedicati a lunghe e noiose discussioni d'affari, alle visite a Bianca ad Aurora, quindi proprio quando essa si accingeva a gustare il vero riposo nell'intimità coi suoi cari, a infonder loro un po' di quell'energia che era sparita con lei, un telegramma urgente la richiamò a Val de' Fiori ed ella dovette partire dopo un'ora fra il rammarico generale senza poter far nè dir nulla di quanto si era proposta. Questa volta il signor Tancredi la accompagnò interessandosi molto alle sue mosse ora che cominciava a credere al buon risultato e che non temeva più d'esporsi inutilmente; e Luisa generosamente non gli mosse il minimo rimprovero d'averla lasciata agire sola nei tempi più difficili, ma accettò il suo aiuto con riconoscenza. Il signor Tancredi rimase otto giorni a Val de' Fiori poi ripartì, giacché doveva presentare fra poco tempo il progetto d'un ponte grandioso, lavoro importante che poteva procacciargli un buon guadagno e la

rinomanza. Era l'ultima sera dell'anno e Luisa tornata allora col vaporino da una delle sue gite a Venezia, tentava di sgranchirsi dal freddo accanto alla stufa della stanzina da desinare. Fuori nevicava: il suo mantello steso ad asciugare su una sedia in faccia a lei evaporava lentamente, sulla tavola già sparecchiata rimasta nuda e bruna sotto il lume appeso, c'era una boccetta d'inchiostro e un fascio di carte, conti che aveva regolato col fattore durante la parca cena. In quel gran silenzio Luisa udiva brontolare la stufa ed ella pensava agli esploratori delle terre nordiche, che svernano fra i ghiacci, nelle navi bloccate sul gran mare immobile e silente che è diventato una pianura spaventosamente sterminata. Anche lei si sentiva così sola e lontana da tutto ciò che amava, dal suo paese, dal verde soleggiato e sereno, che le pareva impossibile di dover rivedere quelle persone e quelle cose mai più. Era in una di quelle ore terribili di nostalgia, una nostalgia così acuta che avrebbe piegata qualunque volontà meno forte della sua o affranto un corpo meno del suo avvezzo ad obbedire alla volontà.

— Passerà — pensava e cercava di reagire pensando alle tristezze vere, alle angustie materiali, ai suoi piani, alle lettere ricevute e che trattavano d'affari. Ma era inutile, i ricordi affluivano, si levavano lentamente dal cuore come un incenso, avvolgendola in una nube, isolandola nelle loro spire, nel loro profumo. Era l'ultima sera dell'anno ed ella ricordava attraverso il tempo, a una distanza favolosa di leggenda, una sera simile, quando i suoi capelli erano biondi e la sua persona sottile, ricordava di aver udito battere i dodici tocchi dell'orologio in mezzo a un gaio brindisi che aveva terminato con un bacio sulla sua fronte: un primo bacio di fidanzato che l'avrebbe legata come un voto per tutta la vita. Di quel brindisi le tornava insistentemente all'orecchio il ritornello che si ripeteva parecchie volte « Luisa e Italia » due nomi che pochi mesi dopo doveva udire su una bocca di moribondo.....

Era tanto assorta nei suoi ricordi e nell'immagine di lui, che trasalì forte udendo il cane abbaiare lontanamente mentre si bussava all'uscio di casa, — Se tornasse? — pensò — Dio potrebbe fare un miracolo simile.....

L'uscio s'aperse ed entrò Antonia facendo passare il dottore.

Egli non si era più fatto vedere da quel vespro d'autunno in cui Luisa aveva accolto scherzosamente certe sue parole buttate là come uncini che pareva aspettassero di meglio d'uno scherzo; così ella fu altamente sorpresa di rivederlo e strappata bruscamente dai suoi pensieri rimase qualche secondo

prima di raccapazzarsi. Finalmente gli stese la mano con l'antica familiarità: mentre Antonia sbarazzava del mantello la sedia dirimpetto.

— Avrei aspettato tutti, fuori che lei, dottore — disse schiettamente. E che vuol dire?... con un tempo simile....

Egli ebbe il suo risettino ironico mentre i suoi occhi parlavano chiaro forse più di quello ch'egli desiderasse.

— Ah, siamo pur deboli noi uomini, signora Luisa! — sospirò: deboli e vili! ho avuto, paura della solitudine stasera, e più paura di una compagnia volgare. — Laggiù, ho pensato c'è un'altra solitaria in un eremo: ella può intendermi — andiamo da lei.

— *Pax vobis!* esclamò lei sorridendo. S'accomodi dottore.

(Continua)

JOLANDA.

SPIGOLATURE

Il segreto per prolungar la vita consiste in quello di non abbreviarla.

✱

Sempre ascoltare, sempre pensare, sempre imparare: ecco la vita vera.

Chi non aspira a nulla, chi non impara nulla, chi non ama nulla è indegno di vivere.

✱

Un uomo che senta la dignità della sua origine deve sempre occuparsi d'un lavoro adattato alle sue attitudini e che richieda il concorso di tutte le sue forze; poichè la vita consiste soprattutto in una tensione più o meno energica. La spossatezza è la malattia, è la morte.

✱

Quando l'anima è passiva, si abbassa, quando è attiva s'alza. E inalzarsi, lo ripetiamo, è vivere.

✱

La pazienza è il sostegno della debolezza: l'impazienza è la rovina della forza.

RUTH

PALESTRA DELLE GIOVINETTE

Esercitazione pratica

«... perchè, concluse il professore di Pedagogia, credano pure, signorine mie, che bisogna soprattutto educare il cuore. Che importerebbe l'essere versati in ogni scienza, il saper scrivere dotte dissertazioni, quando il cuore fosse freddo, quando gli affetti più santi, le soddisfazioni, più delicate e più pure, fossero per noi lettera morta, e tutto ciò che ispira gli atti più nobili o generosi, che allevia i dolori, fa feconde le gioie ci lasciasse freddi o chiamasse sul nostro labbro il sorriso dello sprezzo?»

Amino ed insegneranno ad amare. In ogni lezione cerchino di toccare, nelle sue fibre più delicate, il cuore delle loro allieve.... insomma, di educarne il sentimento.

E credano a me: Non si lascino sgomentare dalle difficoltà della via su cui han posto il piede. In ogni dolore saranno dolcemente consolati dal sorriso amoroso delle loro allieve, e quando poseranno lo sguardo su quelle care testine, sentiranno, nei momenti di maggiore sconforto, un improvviso ravvivarsi di tutte le speranze, una gioia mite e soave che si potrebbe paragonare al raggio di sole che, posandosi sui prati a cui l'autunno ha dato tinte giallastre, rialza la corolla dei fiori avvizziti.... »

La campana, che annunzia il fine delle lezioni, squillò: il professore tacque lasciandoci sotto l'impressione delle sue ultime parole, che avevano fatto brillare d'innanzi ai miei occhi la visione di una scuola modesta, da cui si scorge il cielo azzurro e la campagna verdeggianti e silenziosa; di una quantità di bimbi dai rosei visini e dagli occhietti maliziosi.... Bei sogni! Ci alzammo il professore si disponeva ad uscire.

— Chi fa lezione, oggi? — domandò quando fu sulla porta.

— La Gilli — risposdemmo. E si avanzò una giovanetta pallida, dai neri capelli ondulati, vestita a lutto.

— Che lezione ha? — le domandò il professore guardandola benevolmente.

— Lettura e spiegazione della poesia del De-Amicis: Mia Madre.

— Faccia bene, mi raccomando, e si ricordi ciò che ho detto stamane — ed uscì.

Uscito il professore nella scuola severa risonò un lieto cicaleccio, risate, commenti.... — Signorine! — tuonò la voce ben nota e temuta della maestra assistente. E subito al cicaleccio successe un profondo silenzio, ed a due a due ci disponemmo a scendere nelle scuole elementari, per assistere alla lezione della Gilli.

— Coraggio! — le sussurrai passandole vicino. Ed ella mi rivolse quel suo sorriso doloroso che stringeva il cuore. Sfilammo tutte davanti alla maestra assistente. Passò la Luciani, una birichina dal roseo visetto sempre sorridente, che si pavoneggiava nell'abito nero tutto trine e nastri svolazzanti. La Canne che quantunque diciottenne era piccola e magra come una bambina di dodici anni, e recava sul volto magro e pallido le tracce delle notti vegliate sui libri. Passò la Vissonne, con gli occhi bassi, dritta, severa, rigida nel suo vestito monacale, con i capelli neri, lisci, tirati. E vicino a lei, vivo contrasto, la Rinaldi, la prima della scuola, bella fanciulla, con le manine bianche, dalle lunghe dita affusolate, dalle trecce bionde ricadenti sulle spalle e fermate alla nuca da una forcina di tartaruga, una cara giovanetta tutta grazia e brio.... Passammo tutte sotto lo sguardo inquisitore della maestra assistente, la quale ci toglieva i fiori che olezzavano fra le pieghe dei corsetti, e aggrottava terribilmente le sopracciglia quando qualcuna arrischiava una parola.

Ultima veniva la Gilli, più pallida e mesta del solito, con lo sguardo fisso nel vuoto, tenendo in mano una magnifica rosa bianca che io poco prima le aveva regalato.

— Signorina Gilli, — disse la maestra assistente, — dia a me quella rosa.

La fanciulla si scosse, poi, timidamente: — Volevo porla davanti al ritratto della mamma. Le piacevano tanto le rose bianche! — La maestra non pronunciò parola, ma passò carezzevolmente la mano sulla testina ricciuta della povera orfanella, e credendo che nessuno la vedesse, la baciò sulla fronte bianca già solcata da un lievissimo segno tracciato dal dolore.

E noi supponevamo inaccessibile alla commozione la severa maestra dai freddi occhi grigi, dall'abito nero, liscio, dalle labbra sottili che il sorriso non ingentiliva mai in una morbida curva!

La scuola della 3^a si apriva in un giardinetto, coltivato amorosamente dalle bambine, nelle ore di ricreazione. Le rose e le viole olezzavano sotto il mite sole primaverile in una pompa gentile di colori, di gradazioni delicate. La scuola era grande, illuminata da due alte finestre e nei banchi una trentina di frugoletti rosei fissavano i loro occhi attenti sulla maestra, bella giovane bionda, sorridente, gentilissima.

Prendemmo posto. Io mi situai in faccia alla porta che metteva in giardino, per godere la vista dei fiori, dei pioppi dalle foglie tremule, argentee al sole, e del cielo sereno. Scambiai un sorriso colla Nella, la mia piccola amica che in quel giorno aveva gli occhi rossi ed un'aria preoccupata; diedi un bacio all'Amalietta, pallida e magra, vestita a lutto. Povera piccina! Quando rimase orfana della mamma la mandarono a passare con noi una quindicina di giorni, ed era uno strazio per me il vedere quella cara angioletta piangere chiamando disperatamente sua madre.

Tutte le sere la trovavo in giardino, inginocchiata, gli occhi azzurri levati al cielo con tale espressione supplice che metteva pietà. Mi confidò che pregava il Signore, perchè chiasse anche lei colla mamma.

Una mattina mi chiamò presso il suo letto, e mi disse sorridendo lietamente: — Sai, Elisa? stanotte ho visto la mamma. Così bella e tutta vestita di bianco, e mi disse, con una voce che pareva una musica, di star buona, ch'ella un giorno mi verrà a prendere e mi porterà con sè lassù, dove ci sono tanti angeli e tanti fiori, in mezzo alle stelle...

E cogli occhi fissi nell'azzurro del cielo, colla bianca mano levata ella mi parlava del suo sogno, della sua dolce speranza — ed io pensavo che potesse esser vero, che un dì o l'altro essa sarebbe volata lassù, dove c'è posto per tutti i bambini senza madre, per tutte le madri che piangono sopra una culla vuota, per tutti quelli che soffrono. E sono tanti! Quanti cuori si spezzano giornalmente sotto lo strazio di un dolore senza conforto! Quanti bimbi crescono senza gustare carezze e baci, senza gioie, senza un raggio d'affetto, e fanno pensare ai fiori che avvizziscono prima di sbocciare, ad una melodia lontana che mentre ti scende al cuore, ti chiama al pensiero la triste visione del camposanto!

A noi, maestre, verranno i bambini felici e gli infelici, a noi toccherà surrogare per questi ultimi la madre che non han più. E ad essi il nostro bacio più lungo, lo sguardo più carezzevole, la parola più affettuosa, insegnino che la donna ha nel cuore tesori d'affetto...

Mi scosse dai miei pensieri la voce della Gilli, che stava leggendo la poesia su cui doveva far lezione.

La voce argentina della fanciulla aveva inflessioni carezzevoli, morbide, direi, e le bambine ascoltavano attentissime.

Vorrei ritrarla quando inchina il viso.

Perchè io le baci la sua treccia bianca.

E la voce si abbassava tremola in uno struggimento di tenerezza, si alzava un momento dopo per echeggiare con una sonorità piena di fremiti e di slanci appassionati nel silenzio della scuola, e finiva morendo quasi in un singhiozzo. La maestra le si avvicinò commossa: — Signorina, mi par ch'ella non possa...

— No, no, — interruppe la giovinetta è stato un momento di debolezza; ora è passato.

Le bambine avevano intuito che quella bella signorina vestita di nero era senza mamma, e la guardavano con una dolce espressione di pietà nel visetto roseo, mentr'ella spiegava la poesia passeggiando per la scuola, accarezzando or questa or quella.

Sul viso le passavano rossori subitanei, le labbra le trema-

vano, negli occhi le brillava una luce nuova. Il sole le batteva un istante sul capo un raggio d'oro, ed il suo bel volto, circondato da un' aureola luminosa mi fe' pensare a quelle visioni che sorridono nei sogni, e si dileguano allo spuntar del giorno....

Suonò la campana. Le bambine fecero un gesto di rincrescimento. Più d'una aveva le lagrime agli occhi.

La maestra si avvicinò alla Gilli, e: — Brava, le disse, non poteva far meglio. — Noi pure le sorridemmo stringendole la mano, congratolandoci, e poi ci avviammo per uscire; ma le bambine si strinsero tutte d'intorno a lei, che aveva saputo commoverle tanto bene, e chi la voleva baciare, chi le diceva un grazie solo, timido, dolce, più eloquente di ogni discorso.

La giovinetta non poteva articolare una parola, si chinò a baciare sulla fronte l'Amalia, in cui aveva indovinato una compagna di sventura, e sui riccioli biondi di lei lasciò cadere due grosse lacrime. Eppure aveva sul viso un raggio di felicità nuova, eppure il labbro sorrideva come da un pezzo non aveva più sorriso!

Dieci minuti dopo camminavano verso casa. Dinnanzi a noi erano la Nella e l'Amalietta. Discorrevano.

— Oggi, diceva la Nella, ho dato un dispiacere alla mamma. Sono impaziente di giungere a casa per domandarle perdono. Povera mamma cara! Mi vuol tanto bene ed io....

— Oh Nella, fossi io al tuo posto, l'adorerei la mamma. Quando non la si ha più!

Ma oggi, mentre la signorina Gilli spiegava, ho fatto proposito di essere buona, proprio buona e....

Non potemmo intendere di più. Ero giunta a casa e la mia amica stringendomi la mano sorrurrò con un dolce sorriso:

— Nella scuola, posando lo sguardo sulle testine care delle nostre allieve, nei momenti di maggiore sconforto sentiremo ravvivarsi le più liete speranze, e una gioia mite e soave....

S'interruppe. Pensò un momento, e poi: — Ma che vo io studiando frasi? A me pare che in mezzo a quelle creature si dimentichi o si sopporti cristianamente ogni dolore!

EDERA (ELISA BASSO)

Direttrice-responsabile: IDA BACCINI.

PITIECOR
 Olio di fegato di merluzzo purissimo con Catramina (speciale olio di catrame Bertelli). Dichiarato da Illustrazioni mediche assai superiore all'olio semplice di fegato di merluzzo.
 È RACCOMANDATO PER BAMBINI E PER ADULTI
 che lo prendono con piacere perchè È DI GRATO SAPORE NON NAUSEA.
 Una bottiglia di circa 600 grammi lordi, L. 3, più cent. 60 se per posta. - 3 bottiglie (bastanti per una buona cura), L. 8, 60 franchi di porto. Dirigersi dai Proprietari A. Bertelli & C., chim. farm., Milano, Via Montforte, 6, ed in tutte le farmacie.

FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE-PROPRIETARIO

CORDELIA

GIORNALE PER LE GIOVINETTE

SOMMARIO

25 Dicembre 1890 *Ida Baccini* — Pioggia. *Maria Pia Albert* — Tipi e Costumi. *Leila* — *Irma. Maria Di Bozio* — Sonni del mare. *Lamberto Galileo Pini* — La corrispondenza d'una istitutrice. *Ida Baccini* — *Mutolina. Garibaldo Cepparello* — Novelliere. *Jolanda.*

25 Dicembre 1890

..... e tornano e spariscono, e tornano ancora, per quindi dileguarsi nella notte profonda dei tempi e dell'oblio, i giocondi Natali della nostra fanciullezza.

Ripensiamoli insieme, un momento solo. Fin dall'antivigilia del sospiratissimo giorno noi non vivevamo più, tant'era l'ansia con cui tenevamo dietro ad ogni atto, ad ogni discorso, ad ogni monosillabo misterioso che uscisse dalle labbra del babbo e della mamma. Gl'involti, le scatole, i pacchettini accuratamente legati con lo spago color di rosa ci piombavano in un mare di deliziose fantasticherie, ove i pulcinella, le bambole, i fucilini, le trombe, le palle e le chicche d'ogni genere, d'ogni forma, d'ogni colore, menavano una ridda sfrenata, instancabile.

E la poesia ineffabile del Bambino che nasceva, tutto roseo e tremante, in una stalla, in mezzo al bue e all'asinello, che, povere buone bestie, lo riscaldavano col fiato? E il solenne scampanio che precedeva e accompagnava la messa di mezzanotte? E le visioni degli angioli e de' pastori che inneggiando a Dio nella gloria de' cieli immensi, invocavano pace agli uomini e a' bambini di buona volontà? E la letizia profonda, acuta, dello svegliarsi in mezzo a tanto sorriso di trastulli, di fiori e di dolci?...

—

Tutte queste cose durano ancora e dureranno finchè la poesia della fanciullezza allieterà di qualche sorriso le nostre labbra un po' contratte dalla smorfia dello scetticismo: ma noi, ahimè, non le gustiamo più.

I doni, questa liberalità graziosa fatta in nome d'un Dio, vanno e vengono nelle nostre case: ma noi sappiamo o indoviniamo il mistero di quel sac-

chetto di raso, di quel corbellino di truciolo, di quella cassetina di sandalo: al tocco della mezzanotte il Bambino Divino torna ancora a sorriderci fra la festa dei doppi maestosi e il fulgore di mille ceri: ma noi abbiamo letto il Renan, il Bonghi, e — nostro malgrado — un dubbio crudele ci versa una gelida stilla sul cuore infiammato di fede, sul povero cuore umano che ha tanto bisogno di credere, di amare e soprattutto di sperare: noi ci svegliamo al mattino, scossi dall'allegro cinguettio dei fratellini e de' figliuoletti, ma pensiamo con un po' di tristezza che abbiamo venti, trenta, quaranta anni; ma pensiamo con tanto dolore che nella desolazione del cimitero ignudo, sotto le zolle che il freddo ha indurito, il Natale non ha cantici, nè conviti, nè dolcezze.

—

Perdonatemi: io non volevo rattristarvi, io che v'amo. Ma, strana contraddizione, non mi pento di avervi rattristato. Ai moderni pagani, sacerdoti di fuggitive deità, il godimento assoluto, pieno, completo, dei brindisi folli, dei giocondi canti convivali, di quante ebrezze consiglia il corpo: il corpo che trema, che muore, che si sfascia....

Noi, cristiani, accogliamo serenamente il pensiero angoscioso che si fa strada in mezzo alle nostre gioie più sante: Questo pensiero, non vedete? mette una luce immortale nei nostri sguardi levati in alto; ci fa pietosi ai gemiti dei poveri di pane, che s'affollano intorno alle nostre case stendendoci le mani scarne: ci consiglia la grandezza del perdono ai poveri di cuore che ci contristarono e ci fecero piangere.

—

Vale questo pensiero l'inconscia letizia con cui, fanciullette, salutavamo il faustissimo giorno? Forse, dacchè la infinita sapienza di Dio popolasse il cielo di angioli e di martiri.

È dunque in nome d'ogni alto, d'ogni pietoso, d'ogni grande sentimento ch'io vi dico: buon Natale, bambine mie, buon Natale!

IDA BACCINI

PIOGGIA

Da Longfellow

E triste la giornata e fredda e scura;
 Piove, ed infuria il vento a dismisura...
 Al vecchio muro si aggrappa la vite,
 Ma cadono le foglie inaridite
 Ad una ad una, e la giornata è scura.

È triste la mia vita, e fredda e scura.
 Piove, ed infuria il vento a dismisura...
 Al passato si aggrappa il mio pensiero,
 Ma le speranze cadon sul sentiero
 Ad una ad una, e la mia vita è scura.

O mesta anima mia, ti rassicura,
 Non per sempre crucciata è la natura!
 Così fra gioia e duol la vita oscilla:
 Piove per tutti qualche amara stilla,
 Per tutti, a quando a quando, il ciel si oscura.

MARIA PIA ALBERT.

Tipi e Costumi (1)

LA CORTESIA INGLESE II.

QUANDO due giovani della buona società inglese si uniscono in matrimonio, le amicizie personali del marito cessano immediatamente, e nessuno si arrischierebbe a presentarsi in casa de' nuovi sposi se non fosse stato autorizzato dall'invio d'un biglietto di visita, d'una lettera o d'un invito speciale. Quest'uso curioso viene giustificato da tre ragioni: la prima è che gli amici d'un giovinotto celibe non sono sempre degni di essere ammessi nell'intimità d'una saggia e gentile signora; la seconda è che non tutti coloro che piacciono al marito, possono piacere alla sposa: la terza ragione, fondata sull'economia, è che una giovane coppia deve restringere più che può la cerchia delle sue conoscenze onde non incorrere, fino dai primi mesi del matrimonio, in gravi spese di feste, di ricevimenti ec.

L'etichetta dei pasti è quasi la medesima in tutti i paesi civili, ma in Inghilterra viene osservata più

(1) Vedi N. 6.

scrupolosamente che da noi; sarebbe, per esempio, un'assoluta mancanza di tatto di giungere una mezz'ora avanti il pranzo o la colazione; bisogna fare in modo di non anticipare che di pochi minuti. E ciò sembrerà naturale quando si pensi che una vera e diligente padrona di casa ha sempre molte piccole cose da disporre, affinché il servizio riesca preciso e la tavola sia apparecchiata con gusto e con ordine. Suonata l'ora del pranzo, si entra in sala, senza far troppe cerimonie per cedere il passo alle signore. Queste entrano per le prime, con disinvoltura, evitando di essere obbligate a considerare come un tratto di galanteria ciò che esse ritengono per l'adempimento d'un elementare dovere.

A tavola, non sarebbe elegante il chieder due volte della stessa pietanza; ciò si usa solamente per le frutta, il dolce, e per qualche piatto speciale, gustosissimo, che qualcuno abbia lodato.

Bisogna anche guardarsi dal ridere sgangheratamente, come qualche volta avviene anche ai più savii: gl'inglesi chiamano quelle risate *Horse laugh* (riso da cavallo).

Le visite alle signore si fanno dalle tre alle cinque pomeridiane: non prima, perchè si deve dar loro il tempo di digerir la colazione e di vestirsi: non dopo, perchè alle cinque comincia la passeggiata.

In quanto all'uso dei biglietti da visita, ecco alcune regole alle quali ci sottomettiamo anche noi. Un signore stato presentato a una dama, deve lasciarle a casa (non mandarle) il proprio biglietto, non più tardi del giorno dopo. Le signore non mandano nè rendono *mai* agli uomini (neppure in occasione del Capo d'anno o del Natale) i loro biglietti da visita. Se hanno qualche vecchio e buon amico, cagionevole di salute, possono scrivergli, in quelle occasioni, una letterina affettuosa. Possono far lo stesso anche con i loro professori e co' professori de' loro figli.

Gli uomini, incontrando fuori una signora di conoscenza, non sono mai i primi a salutare e molto meno a stender la mano. Tocca alla dama il giudicare se ella vuole o può accordar loro quell'onore. È questo un'uso singolare che ha i suoi pregi. Non è infatti seccante, per noi donne, quel vedersi stender la mano, in atto di protezione, da certi così ai quali volteremmo le spalle tanto volentieri?

Quando si ricevono visite: Non sta bene offrire la sedia dove siamo stati seduti, a meno che nel salotto non ve ne sieno altre disponibili. Se non si può accompagnare fino alla porta di casa le perso-

ne di cui si è ricevuto la visita, si deve chiamare, col campanello, una persona di servizio perchè le guidi e faccia loro lume se occorre; sarebbe sconveniente il far loro traversare una stanza senza essere accompagnate, e obbligarle ad aprir la porta da sè.



Del resto, in Inghilterra come da noi, le persone bene educate non trascurano mai l'adempimento d'un dovere di società, con le famose parole: *Con lei non fo complimenti. Lei mi permetterà ec. ec.* Bisogna invece fare i complimenti e scomodarsi, se desideriamo d'esser tenuti in conto di gente a modo: e, occorre assolutamente bandire dalle nostre massime quella grossolana che dichiara: *Dove c'è scomodo non esserci piacere.*

Il piacere, per gli spiriti delicati e buoni, consiste invece nello scomodarsi molto per gli altri, nel procurar loro ogni comodo, nell'assicurar loro qualche ora di completa felicità.

Riassumendo, potremo concludere che, salvo poche eccezioni, le regole di creanza sono le stesse in tutti i paesi; ed hanno tutte per principio fondamentale il sacrificio della nostra persona, e il desiderio di piacere.

LEILA

IRMA

(Continuazione, Vedi N. 7)

Era satirica, Irma, e qui, sotto la sua penna di artista, saltavan fuori due o tre figure di adoratori, molto vivide di colorito, molto buffe!

« Gli uomini dei nostri salotti sono esseri ridicoli! » — terminava di scrivere Irma — e queste ultime parole eran buttate giù con dispetto, le lettere formavano insieme quasi una linea retta, e il punto d'esclamazione era fiancheggiato da una macchia d'inchiostro, schizzata da una penna adoprata con mano nervosa.

« Eppure non sono mica cattiva, sai! » — mi scriveva l'indomani — « nè scettica, nè così insensibile come molti cre-
« dono. Mi basta alcune volte la lettura d'una poesia, mi
« basta un po' di buona musica perchè io mi senta commossa
« fino alle lacrime. Allora si producono le più strane cose in
« me. Mi pare che il sangue scorra più caldo nelle vene, mi
« pare che il cuore si levi, erga la testa e dica: Ora comando
« io! E m'illumina, m'infiama, mi rende migliore. Mi dice
« di avere fiducia negli uomini, mi fa intravedere una vita
« bellissima, lieta e operosa. E una fiamma divina si diffonde
« nel mio sangue, sale al cervello, forte come un liquore che
« dà la vita, dolce come un balsamo che sana!... [Durasse
« sempre, questa fiamma!

« Pur troppo essa presto si estingue, e allora come sento
« freddo nell'anima! come la sento ingombra di dubbi e di
« timori, questa povera anima inquieta! »

Trascorso un mese, poi mi scrisse:

« Il mio silenzio è troppo lungo? Non sgridarmi, sii buona!
« Non potevo scriverti; leggevo un libro che mi piaceva troppo,

« un libro che ho letto due volte, e che ora tengo qui, sul mio
« tavolino, fra le cose più care. Di notte, nel sonno (passami
« la bizzarria) io ho sognato di sapere scrivete così! È d'un
« italiano, questo libro, e si chiama: *Il Mistero del poeta!*

« Come chi lo scrisse ama la natura, e come la natura deve
« amare lui, poichè gli suggerisce un così dolce stile delicato!
« La natura parla a questo scrittore, sorride, piange con lui,
« gli concede di riflettere, quasi direi, i suoi più intimi pen-
« sieri, di sentire i suoi palpiti e le sue carezze. E la poesia di
« questo libro è scesa nel mio cuore, m'ha fatto provare la
« dolcezza d'una musica soave, già nota, già amata (quando
« non lo so!) che torna improvvisamente a farsi sentire! *Il*
« *Mistero del Poeta* sarà poco letto, immagino. C'è troppo
« idealismo in esso, per i nostri tempi, e leggendolo, mi tor-
« nava spesso in mente la storia della rosa stata innaffiata
« d'aceto, la storia della farfalla che un naturalista vide un
« giorno svolazzare, solitaria e smarrita, sulla cima nevosa
« d'una montagna...

« Ma che importa al poeta che non tutti gli uomini inten-
« dano il suo canto? La voce della natura vibra nel suo cuore,
« le stelle gl'inviano i loro scintillamenti amorosi, le acque dei
« boschi le loro canzoni quiete, e la fiera armonia dell'anima
« si sprigiona, ammazza le voci timorose, si leva in alto!

« Si leva in alto l'armonia... fiera, sì, ma anche malinco-
« nica! È un triste retaggio, il genio del pensiero. Ha esso lo
« sguardo così penetrante che vede addentro nel cuore del-
« l'uomo, e soffre nel vedere ciò che trova in esso... Conserva
« un ricordo così vivido e così costante dei lieti, superbi slanci
« della giovinezza, che tutte le gioie della vita, qual'è real-
« mente, gli sembrano povere e pallidissime al cospetto di
« quei ricordi fulgidi! Avvezzo a respirare l'aria pura delle
« grandi altezze, a vivere in faccia al sole e agli orizzonti
« sconfinati, si trova a disagio quando gli tocca riscendere in
« basso! Ma sien grazie a Dio! La parola lanciata in alto,
« verso la luce, cade talvolta in un povero cuore turbato, lo
« conforta e lo rianima! »

In questi brani di lettere c'è tutta Irma. C'è lei con il suo languore e il suo brio, c'è la sua dolce e armoniosa voce, e c'è la luce accesa dei suoi occhi, ci sono le ombre e ci sono i raggi della sua anima di donna affettuosa e di artista inquieta.

III

Irma m'invitò ad andare a passare alcune settimane con lei, in Svizzera.

Sua zia aveva preso a pigione un grazioso chalet di cui serbo vivo il ricordo. Un lungo balcone cingeva la casa, ciclamini e garofani fioriti sorridevano in giro, e lì presso, gli alberi vecchi e solenni guardavano austeri. Irma ci faceva una vita tranquilla e serena, in quella solitudine; l'allegria ed il chiasso degli Alberghi l'avevano stancata. Ella conosceva tutti i contadini del vicinato, tutti i bimbi a cui si compiacenza di raccontare lunghe storie maravigliose. Dette da Irma in quel suo modo bizzarro e poetico, in faccia a quelle montagne, nel silenzio di quella vallata, appena rotto dalla voce sottile d'un filo d'acqua che scorreva nel verde, quelle storielle acquistavano un singolare carattere di intimità affettuosa, un non so che di misticismo alpino. In esse figurava spesso un pellegrino instancabile che da anni e anni viaggiava sempre, varcava monti, attraversava mari, subiva bufere e tempeste, segnava di sudore e di sangue la sua strada, spesso cadeva e si rialzava malconcio, pure proseguiva sempre, risoluto com'era di giungere in un paese incantevole dove, nella gioconda luce del sole, i fiori crescevano splendidi, gli uccelli celebravano i loro amori, i boschi risuonavano di canti, e la vita era dolce come un sogno, e gli uomini erano miti e virtuosi.

Quello era il paese della felicità, il pellegrino credeva che esso esistesse, ma non sapeva dove! non sapeva dove!...

IV

L'inverno seguente, Irma andò a Parigi.

Là pure menò una vita brillantissima; espose ai *Salons* alcune sue tele che furono molto ammirate. Verso la primavera tornò a Roma, di dove sarebbe poi partita per Napoli.

M'è fissa in mente la profonda tristezza che mi parve allora aver presa dimora in quegli occhi azzurri. In essi era una recondita e scura fiamma, in piena armonia col pallore del volto che irradiava, col lieve fremito nervoso ch'era intorno alle labbra; ma era nonostante una fiamma che contrastava dolorosamente collo splendore giulivo di quei capelli d'oro, colla grazia quasi infantile ch'era in tutta la bella persona.

Invece di andare a Napoli, Irma dovette presto partire per Varsavia, dove s'era ammalato un suo zio.

Ci separammo piangendo, giurandoci di amarci sempre, e Dio sa che non t'ho scordata, che t'amo sempre, Irma cara!

Trascorse un anno, durante il quale ella mi scrisse puntualmente; ma le sue lettere non mi contentavano più. Era come se la sua voce fosse stata velata, come se il suo visino caro si fosse sforzato a sorridere, mentre negli occhi ci avesse avuto delle lacrime. Finalmente, dopo un silenzio di due mesi, ricevetti questa lettera:

« È un umile suora di S. Vincenzo che ti scrive, amica!
« Cercai a lungo la felicità senza trovarla mai. Ora ho trovato la pace. Ho dato quanto avevo ai poveri, e mi provo
« a far tacere la querula voce dell' *Io*, che mi tormenta dacchè vivo, nella voce dei vecchi e dei bimbi di cui lenisco i
« dolori. Sotto queste bianche bende vedo il mondo come
« inondato da una morbida luce, che smussa i contorni troppo
« rigidi, tempera i colori troppo vividi; e i suoni sotto queste
« bende, vibrano meno acuti. Ho trovato la pace!! »

V

Tutti si maravigliarono del subito tramontare di quest'astro che appena s'era mostrato sull'orizzonte.

Si studiò la causa d'una fine così strana, così *medievale*, e s'immaginò, com'era naturale, una storia d'amore.

Ma io, in codesta storia d'amore, io non ci credetti.

Nell'esistenza della donna segue spesso uno strano risveglio. Si scuote ella da un lungo sonno nel quale le era parso che la vita promettesse dolcezze infinite, profumi inebbrianti, copiosissima messe di fiori....

E d'un tratto l'illusione svanisce come per incantesimo...

È il risveglio della donna nella fanciulla.

Allora pare che la primavera dell'anima non tornerà mai più. Ma non sempre ciò succede. Ci sono delle anime nelle quali il giardino delle speranze e delle illusioni, subito un breve inverno, torna a fiorire. Fioritura forse più pallida, più povera ma sempre fioritura.

Per l'anima d'Irma la stagione di primavera visse una volta sola. Caduti i primi bocci, per legge di natura immutabile soggetti a perire, il succo vitale parve addirittura disseccarsi in lei.

Domandava ella molto alla vita, e per quella fiera anima non erano vie di mezzo: — o campi di fiori, o campi di lava — o gioia intensa, o sacrificio completo — o vuotare intera la coppa della felicità, o non accostarvi neanche le labbra.

MARIA DI BOZIO.

SONNI DEL MARE

*Avvolto in negra cappa vaporosa
tra l'alta sonnolenza del creato,
l'incostante titan calmo riposa
da la bella Partenope cullato....*

*Punteggiata di lumi, docilmente
scende al bacio del mare Mergellina
e ne l'ombra il Vesuvio incandescente
inni infocati estolle a la marina....*

*Presso la riva, immobile, solenne
si disegna biancastro un bastimento;
e nude innalza le sue lunghe antenne
quasi muta preghiera al firmamento.*

*Lieta sorpresa! Su da l'onda bruna
preceduto da languido chiarore
s'ergeridente il volto de la luna:
e nel fitto notturno tenebrore*

*piovono i raggi suoi brillando a scatti;
sembran pesci d'argento o serpentelli,
che striscin volteggiando ratti ratti;
o risplendenti anella di capelli*

*di nova e strana deità de l'onda;
ma la brezza notturna, ecco si tace...
ecco s'avanza, tenebrosa ronda,
una barchetta da la rossa face*

*a l'aura scarmigliata.... Qual mistero!
Son dessi i morti de l'abisso fondo
saliti su dal vasto cimitero
de l'alghe verdi, a respirar nel mondo?*

*E vogan forse intenti ad alti fati
sinistramente lumeggiando i flutti;
e l'un tiene una rete! Ahi, tra li agguati
poveri pesci, come voi siam tutti!*

*Passa solingo un remator; s'avvia
felice al desiato appuntamento?
Ei canta e par ne la sua melodia
parlar del core un dolce sentimento....*

*Vien da la « Villa » come l'alitare
d'una musica fatta di passione....
Vieni, cantiamo al sonnolento mare,
fanciulla del mio core, una canzone,
una canzon sublime. E questa lieta
plaga incantata sempre ne risuoni,
canta, bambina, insieme al tuo poeta
il mar che ride ne' tuoi belli occhioni!*

Napoli, 16 Agosto 1890.

LAMBERTO GALILEO PINI.

La corrispondenza d'una istitutrice

(Continuazione vedi N. 6)

Alla Signorina Giulia...

28 Giugno 18...

Da qualche giorno una vera lotta s'è impegnata fra la Paolina e me. Si direbbe che ella voglia mettere a prova la mia autorità e veder fin dove può giungere. Son ricorsa prima ai rimproveri e quindi alle punizioni; ma ciò non ha servito che ad irritarla sempre più, ed io mi son trovata costretta a ricorrere al signor conte. Questi è rimasto più contrariato dal mio lamento che non dalle ragioni che l'hanno determinato, e più scontento delle esigenze dell'istitutrice che non della ribellione della bimba. M'ha fatto capire che io occupavo quel posto per liberar lui da molte seccature e non già per infliggergliene delle nuove, e che spetta a me l'imporre leggi, sieno esse accettate per amore o per forza.

È un fatto che egli mi lascia ogni libertà di azione: ho dunque il permesso di guerreggiare, purchè non giunga fino a lui il rumore d'una sola fucilata.

Io non posso perciò fare assegnamento su qualsiasi aiuto. Tu forse, Giulia mia, m'invidierai, tu che, istitutrice in casa della marchesa Raimondi, eri tenuta in conto d'una bambina e ne soffrivi tanto! Io, invece, sono affranta, schiacciata, sotto il peso di questa responsabilità! Posta tra le egoistiche esigenze del conte e quelle imperiose della mia coscienza, ondeggio in un'angoscia perpetua. Adempio al dover mio senza calma e senza gioia, con la paura di tradirlo involontariamente; sento in me una fiacca morale da cui non esco che con degli slanci, per così dire, voluti, e che hanno sempre il carattere d'una reazione. Sono troppo zelante o troppo apatica: due forme esagerate del sentimento. La Paolina, per consiglio del medico, ha bisogno di far molto moto; noi usciamo tutti i giorni e camminiamo, per due ore consecutive lungo una fila interminabile di poderi riarsi dal sole. Mai un po' d'ombra; mai, il verde tenero d'un prato: mai il mormorio d'una sorgente o il mistero gentile di qualche bosaglia: sempre la pianura monotona e ardente. La bimba corre e guizza come una lucertola, ed io torno a casa, rifinita dalla stanchezza, mezza cieca e col capo indolenzito. La Paolina se ne è accorta e prolunga spesso la passeggiata per tormentarmi. Non so chi mi tenga dall'amministrarle due schiaffi! Oh Signore! Come si adempie difficilmente il dovere che non ci è caro!

Alla stessa

8 luglio 18...

Che giornata e quante emozioni contraddittorie! Nondimeno, in mezzo a questa confusione d'idee, i sentimenti che s'impongono a tutto sono il dolore e la rabbia.

Sappi dunque che ieri, passeggiando come al solito con la Paolina, traversammo il villaggio; da qualche tempo prendo questa via, affinché le case mi proteggano un po' dal sole! Non ci sono altri luoghi ombrosi! Passavo davanti alla locanda del *Leon d'oro*, quando sento un grido di gioia accompagnato dal mio nome. Alzo il capo e.... indovina chi vidi affacciata, a una finestra del primo piano! L'Amelia Roberti, l'antica nostra compagna di collegio! È scesa in un *fiat* e ci siamo abbracciate con slancio e affetto di sorelle. Le domande e le risposte piovevano, fitte come la grandine.

— Come mai sei qui? Di dove vieni? Dove vai?

Finalmente le cose si schiarirono. Amelia va incontro al suo babbo, reduce da Buenos Ayres, dove sembra che abbia fatto fortuna.

Era accompagnata dalla sua vecchia governante che, un po' affaticata dal viaggio, s'è voluta riposare fino al giorno dopo nel piccolo albergo del *Leon d'oro*. L'Amelia desiderava ch'io rimanessi con lei, almeno per qualche ora; ma io le accennai la bimba e il servitore che m'aspettavano; allora l'Amelia, consultata la governante, volle accompagnar me, e riprendemmo insieme la strada del castello.

Tu conosci benissimo, Giulia mia, la petulante curiosità dell'Amelia, che mi fece subito un monte d'interrogazioni sulla vita che conducevo ecc. ecc. Paolina non mi si spiccicava dal fianco e mi guardava fissa fissa. L'Amelia se ne accorse, e con la franchezza un po' brusca che è la sua caratteristica, le disse confidenzialmente:

— Vada avanti, piccina bella; nei discorsi delle signorine grandi le bimbe non ci capiscono nulla.

La figlia del signor conte lanciò all'Amelia una di quelle occhiate che bucano come uno spillo e rispose seccamente:

— La signorina desidera ch'io non mi scosti mai da lei.

Era infatti, quella, una delle mie raccomandazioni abituali, alle quali, però, gli altri giorni la Paolina trovava quasi sempre modo di disobbedire.

— Sta bene, ma oggi... — insistè l'Amelia.

— La signorina — rispose la fanciulla, implacabile — non può trovar buono oggi ciò che negli altri giorni le pare meritevole di biasimo.

L'Amelia rimase sbalordita e giungendo le mani:

— Ma questa creatura è laureata in filosofia — esclamò — Veramente, povera amica? Sei dunque costretta a tenertela cucita sempre alle sottane?

Risposi con amarezza che quello era il desiderio del signor conte e che non si poteva agire diversamente. L'Amelia non insistè e parlammo d'altre cose. Avevamo tanti ricordi da evocare, tante care immagini scolorite da far rivivere!

(continua)

IDA BACCINI

MUTOLINA

(Continuazione vedi N. 6)

Fu detto un giorno a Fiore che al borgo era capitato un uomo che se ne intendeva assai di certi mali, che ce la portasse la Mutolina; quegli senza dubbio, anche si trattasse d'una malia, l'avrebbe conosciuta a colpo d'occhio, e per certi medicamenti che le avrebbe dati, sarebbe stato come mettere l'olio nel lume, purchè non ci andasse con le mani in mano, però.

Il povero capoccia sentì allargarsi il cuore e senza mettere tempo in mezzo, raggranellò qualche franco, si fece dare alla Gosta un par di galletti de' più belli e su di un barrocino attaccato alla ciuca, con la Mutolina imbacuccata ben bene, in un giorno di bel tempo, s'avviò trepidante al borgo dal capo-stregone....

Al ritorno, Fiore pareva un altro e quanta speranza gli fosse tornata in cuore dopo quella visita lo dicevano abbastanza i suoi occhietti tornati vispi e la sua faccia ilare come una volta. Sì; Mutolina sarebbe guarita! non si trattava che di un certo male... un malaccio allo stomaco che sarebbe scomparso appena preso una dozzina di boccette di quella cert'acqua verdastria con un nome strambo, cara un'occhio! ma che in fine le avrebbe fatto la mano di Dio. Oh! quell'omo quanto aveva chiacchierato bene! Come avrebbe fatto a ricompensarlo se quella figliola gli guariva! — Con la Mutolina, per tutta la strada, badava a dire sorridendo — Hai sentito? guarirai figliola mia, guarirai! Dunque su, allegra! O perchè piangi? Se tu sapessi, quando ti vedo così! — A quel mesto scrollare di testa della poverina, anche Fiore tornava a farsi serio, soltanto ripigliava un po' di coraggio sentendo ballare, nel panierino che teneva infilato nel braccio, quelle otto o dieci boccette del ciarlatano, e che Mutolina aveva guardate con aria di sconforto come per dire — Impossibile! impossibile!..

~

Il sole dalla finestra socchiusa vibrava un raggio sotto le guanciali della malata che stava supina perchè a quell'aria atosa il respiro le si era fatto più corto.

L'Angiola, vicino alla finestra cuciva una camicia da uomo; ma la cuciva con un'attenzione grande, contando filo per filo le piegoline del petto e le impunture del solino. Senza alzare gli occhi dal lavoro aveva detto alla malata — Dunque hai sentito, Mutolina? Tognetto tornerà a giorni. Come! e te vuoi farti trovare costi a letto?... Via, guarisci! se no che vuoi? per le mie nozze sarai sempre in camera e anche a lui gli rincrescerà.

Mutolina sempre prostrata si passò una mano sulla fronte, e con l'altra afferrò i panni del letto, aguzzando convulsamente le labbra riarse come se volesse mandar fuori una parola tremenda.

— Vuoi da bere? — le dimandò l'Angiola — Mutolina fece cenno di no con la testa.

L'altra seguì a cucire attentamente.

La Mutolina non si saziava di guardare quella tela candida abbagliante, spiegazzata su i ginocchi dell'Angiola dove batteva il sole, e in quello sguardo c'era una mestizia e uno sdegno profondo! Pur troppo se ne era accorta, la poverina, che quella era la camicia da sposo di Tognetto!... Oh! quel Tognetto!

Poco dopo ella, puntati i gomiti stecchiti, fece uno sforzo supremo e si tirò più su i guanciali.

L'Angiola credendo si sentisse peggio, buttò il lavoro in

fondo al letto e si avvicinò lesta al capezzale guardandola attentamente.

Mutolina voltò alquanto la testa dalla parte opposta e con la mano scheletrita accennò il cucito.

— Come! — esclamò l'Angiola — vorresti cucirla te?

Gli occhi profondi della malata ebbero un lampo di gioia e i labbri sbiancati tremarono di un amaro sorriso. Messe a stento due punti uno sopra all'altro: ma al terzo, quelle povere dita irrigidite, non ebbero la forza di far passar l'ago dall'altra parte.

L'Angiola scrollò il capo sorridendo di compassione.

Mutolina capi: la pelle tesa su li zigomi aguzzi le si colorì di scarlatto, e coprendosi il viso con la rimbocatura del lenzuolo, si ricacciò in giù senza fare una lacrima, senza mandare un sospiro, rimanendo come una morta.

In quel mentre la finestra s'era spalancata e il letto e quella bella ciocca di capelli castagni rimasti fuori delle pieghe, sparpagliati sui guanciali, avvamparono di una luce vivida, e l'Angiola socchiudendo gli occhi pel gran riflesso pensò — Già! non me ne ero accorta: è stato questo sole che le ha fatto male — e riaccostò l'imposta, rimettendosi a cucire.

E dopo poco tutta preoccupata di quel lavoro e del suo Tognetto, quasi distrattamente si mise a cantarellare sotto voce:

O che torni o che non torni

Il mio amor sempre sarà....

Di fuori si sentivano le cicale sugli ulivi e qualche matta risata di quelli che sull'aia, battevano il grano.

~

Era di settembre, sul far del giorno; il cielo bianchiccio si distendeva lontano in una nuvolaglia rosata, dietro l'interminabile distesa dei pioppi che sparivano confondendo i rami sfogliati in una nebbia bigia. La brezza mattutina faceva sgrondare dai cespugli l'acqua caduta durante la notte e la via maestra era tutta motiglia.

Le campane della cura suonavano a doppio alla lontana e di su dal viottolo del poggiolo si vedevano luccicare dei lumicini e a poco a poco un tintinnio, fitto fitto, malinconico avvertì che il viatico passava.

Alla svoltata due donne che andavano al mulino e un vecchio colla marra in ispalla si prostrarono riverenti e come il mesto corteggio fu passato, si domandarono chi c'era lassù che moriva.

Una delle donne sospirando rispose — Dev'essere la Mutolina di Fiore; gli è tanto che sta male! — Povera Mutolina! risposero gli altri, e passarono.

~

Che bella coppia! — si mormoravano all'orecchio i vicini incontrando Tognetto che era di ritorno dalla chiesa vestito di nuovo, con l'Angiola a braccetto, bianca e rossa, contenta come una pasqua, con un vestito tutto gale e sgonfi, un mazzolino in testa e uno in mano.

— Viva li sposi! vociavano quelli del Borgo assiepati agli usci e alle finestre, facendo inchini e battimani.

E la Gosta tutta ripicchiata, in mezzo al branco degli invitati, dietro dietro, come ci gongolava! Finalmente la sua figliuola l'aveva fatta sposa e sposa ohe! di un giovinotto di quella fatta! di bon casato... oh! oh! ma anche l'Angiola, che ragazza sgherrocchia! Quanto filato e quanti sudori per mandarla a marito con quel po' po' di corredo e quel vezzo di perle e quelle buccole a ciondolo e quegli anelli, cari ma più belli, non facendo per dire, di quelli della figliola del sorfattore. E lì ad almanaccare con le mani, la felice mamma,

a dimenarsi su i fianchi, tenendo a bada tutta la comitiva; sorridendo ai passanti e per tutta la strada, con la scusa del polverone, a rialzarsi alquanto la gonnella a fiori orlata di turchino, tanto per far vedere che sotto ci aveva la sottana col ricamo e le scarpe di vacchetta, nuove.

Al desinare di nozze poi erano due tavolate che mai! Gli sposi allegri e contenti se ne stavano in cima a quella più grande ingombra di fiaschi e bocce, tra i vassoi smisurati e i tegami che fumavano vicini ai cestellini di frutta e alle forme di cacio.

La Gosta aveva messo in mostra tutto quel più e quel meglio che aveva potuto: le pianette buone, i tovaglioli di rinfanto, i coltelli col manico d'osso, i bicchieri scompagnati, ma belli luccicanti, o col fiorellino smerigliato o con li *scanelli* torno torno. E tanto per parare un po' quel nero affumicaticcio delle pareti della cucina grande, aveva infilato quà e là dei ramicelli d'alloro e di mortella; coperti li stacci con dei fazzoletti di seta rabescati in colori, e tanto per far festa, diceva lei, aveva acceso dei lumicini sui *parchiccioli* tra le torricelle dei pentoli, e su pel cammino. Uh! cosa non avrebbe indiatolato quel giorno quella donna.

Durante il desinare stava attenta che ognuno mangiasse e bevesse di buona voglia, e or batteva nel gomito al vicino ammiccando con una strizzatina d'occhio li sposi che si facevano le moine, dando nel piede all'altro di faccia perchè riempisse il bicchiere, lamentando tra una risata sgangherata e l'altra, l'assenza del sor pievano rimasto a casa per quella maledetta gotta, povero signore...

Come furono sgocciolati parecchi fiaschi e i tegami fregati ben bene fino alla vernice, quel brusio cominciò a crescere a farsi più sbalorditoio, e scansate le panche e le tavole, al räschio stridente di due violini che non volevano andar d'accordo a nessun costo, li sposi per i primi avviarono il trescone tra gli evviva e gli schiamazzi dei commensali col naso rosso e gli occhi lustri.

In quel bailamme assordante, tra le risa sguaiate dei più avvinazzati, tra tutta la spensierata allegria della brigata uno solo era triste; un vecchio, il povero Fiore, in pochi mesi invecchiato del doppio, doventato proprio un ombra!

Durante il desinare si era fatto animo tanto per non parere, ma non aveva potuto buttar giù nemmeno un boccone. Ora che aumentava la confusione egli seduto dietro la madia vedeva là una canocchia avviata su una rocca ingiallita e polverosa e una seggiolina bassa dimenticata in un cantuccio... Oh! povero vecchio! povero vecchio! sì; le tue lacrime costi sarebbero inopportune tra codeste risate, e pochi forse, comprenderebbero il tuo immenso dolore, tra tanta allegria. — Va' che nessuno ti vede, serrati nella tua cameretta silenziosa...

Costi appoggiato al davanzale della finestra che dà nei campi, con la testa stretta tra le mani su cui cadono i tuoi bianchi capelli, lascia scorrere libero il pianto dagli occhi gonfi, giù per le gote infossate: guarda, oh guarda quella viottola erbosa che scende tra gli ulivi tutta fiorita; aspetta pure sospirando... ma la cara ed infelice Mutolina tua, non tornerà più!!

GARIBALDO CEPREARELLI.



IRIDE

SCENE DI FAMIGLIA

(Continuazione vedi N. 7)

Il dottore sedette in faccia a lei e allungò le mani al calore della stufa, pensieroso. Ella intavolò con disinvoltura naturale i soliti discorsi: gli parlò dei loro malati, delle guarigioni, delle morti; gli domandò consigli su un metodo di cura, spiegazioni circa vari rimedi, gli narrò che, giorni addietro, aveva perfino, in un caso urgentissimo, legato un'arteria, e che aveva guarito con quel mezzo semplicissimo, che lo faceva sorridere, un mal d'occhi ostinato. Il dottore pareva ascoltare più il suono della sua voce che le sue parole e non sapeva staccar gli occhi da quella bella testa che si sarebbe detta incipriata, su quell'ovale del volto un po' smagrito ma tuttora fresco che spiccava così bene sull'abito di panno scuro.

— Ah, signora Luisa! — disse finalmente con accento sincero — se avessi incontrato nella mia gioventù una donna come lei, non sarei divenuto così scettico a proposito di matrimonio!

E dagli! il dottore batteva il solito tasto. Luisa tentò di sviare il discorso con una barzelletta, ma il dottore s'impuntò.

— No, no, mi lasci dire; non ischerzo sa? Non ho mai parlato più sul serio che in questo momento — seguì fissandola coi suoi occhietti penetranti e abbandonando i gomiti sulle ginocchia — le donne che ho conosciuto erano o troppo leggere, o vane, o saccenti, o ignoranti, o deboli o sciocche. E nei miei sogni di giovane studioso e un po' scontroso anche, invocavo una donna ideale, una donna intrepida e coraggiosa che avesse tutte le delicatezze del sentimento femminile e che non ne conoscesse i sentimentalismi e le vanità: la donna forte delle sacre Scritture. Mi ha inteso?

— Mi meravigliavo che il dottore non mi desse nessun quesito da sciogliere stasera, — rispose Luisa ridendo.

— Ah, signora — esclamò il dottore con intenzione, mentre i suoi occhietti indagatori le lanciavano una occhiata assassina — non le ho mai proposto soluzione più seria! È un quesito che mi tormenta

da mesi, che mi ha tolto la pace stoica di cui andava tanto altero, che di scettico mi ha fatto credente, credente nella virtù, nella religione, nell'amore: tre cose sublimi che disprezzavo come vane parole. Colpa o merito suo, signora, giacchè è lei che mi ha fatto nascere il ghiribizzo di proporre, prima a me stesso, un quesito simile.

Il dottore continuava a guardarla, ma Luisa calma in apparenza, rimaneva a occhi bassi, muta, scotendo col mignolo la cenere della sua sigaretta.

— Quante volte — seguì lui con un gesto nervoso — quante volte tornando stanco dopo una giornata laboriosa, intontito dalle scosse della mia carrettella poco comoda, stanco per lo sforzo di farmi intendere dall'ottusa mente della mia rustica clientela poco docile, ho immaginato e desiderato di trovar nella mia casa.... lei, signora Luisa, lei che mi aspettasse serena, vigilando tutto con intelletto d'amore — aggiunse sorridendo. — Lei che mi domanderebbe conto dei miei malati, per discuterne insieme la cura, che mi racconterebbe le sue vittorie.... come or ora! Che sollievo, che pace, che orgoglio, che conforto, avere in una sposa una gentile e intelligente *sostituta!* una compagna di studi, una consigliera affettuosa; che riposo alle fatiche d'una gioventù studiosa, che premio dopo il lungo attendere, il lungo disperare!.... Signora, non mi trovi ridicolo non è una dichiarazione amorosa la mia, è una seria proposta degna di due persone serie, come lei e come me. Siamo liberi, soli, io non sono più giovane. Vent'anni fa, le avrei detto: Vi amo, siete il mio ideale, vorrei consacrarvi la vita. Ora, questo, mi contento di pensarlo e le dico invece: Vi stimo come non ho mai stimato nessuna donna al mondo, perchè nessuna è uguale a voi, vorrei aver dei tesori da offrirvi, ma non ho che un affetto profondo e sincero, una devozione senza limiti: Li accettate? Mi parli schietta, signora Luisa. È la mia ultima preghiera. —

La parlata del dottore non riuscì nuova a Luisa. Da un pezzo la prevedeva e la scansava. Ma ora non c'era rimedio, bisognava rispondere e, come accade spesso in casi simili, al momento di esprimere una decisione maturata da lungo tempo, ella titubò. Forse misurava tutta l'importanza dell'attimo fuggente, forse, egli l'aveva commossa, giacchè nessuno aveva mai fatto appello invano al suo cuore; poi qualcheduna di quelle parole aveva trovato eco in lei. Ah, sì, anche lei era stanca e voleva riposare! anche lei si sentiva così sola e triste, così triste alle porte di quell'anno novello che non aveva per lei un sorriso o una pietosa illusione. Anche lei aveva invocato un affetto e una famiglia sua, su cui poter versare tutta la tenerezza della sua anima

nobile e forte che non desiderava altro che di sublimarsi con un amore immenso e degno. Ella non aveva per il dottore che un sentimento di buona amicizia, ma l'affetto verrebbe forse con la consuetudine di dividere i dolori e le gioie, verrebbe compiendo l'opera benefica che la sua dolce influenza aveva incominciato a sua insaputa, quasi per un decreto Divino. Intravide la famiglia, il focolare domestico, forse un figliuolo!.... certo un'esistenza agiata e tranquilla, la buona vecchiaia in due, dopo molti anni di vita comune serena ed operosa. Tutto questo con la sua perspicacia essa vide e calcolò in un attimo. Appena un breve indugio a rispondere.

— Dottore — cominciò seria, con la sua bella voce che aveva un'intonazione grave....

L'orologio a pendolo la interruppe: la vecchia pendola suonava la mezzanotte. Un brivido scosse Luisa che ammutolì. « Italia, Luisa, » Si ricordava! si ricordava! Ebbene, sì, anche lei morirebbe sola sulla breccia, compiendo il suo dovere. Anche lei! Un'impressione di freddo le passò sul viso. Forse il suo morto le rinnovava il bacio di fidanzato all'alba di questo anno novello, in cui ella gli si consacrava e per sempre!

(Continua)

JOLANDA.

Direttrice-responsabile: IDA BACCINI.



FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE-PROPRIETARIO

CORDELIA

GIORNALE PER LE GIOVINETTE

SOMMARIO

Per il nuovo anno. *Maria Pia Albert* — Profili stranieri. *Ida Bacchini* — Sospiri. *L. Galileo Pini* — Esistenza affranta. *Evelyn* — Novelliere. *Jolanda* — Estasi. *Bruna* — Veglia invernale. *Giuseppina Viti* — Palestra delle Gioviette. — Amore e Gioinezza. *G. Massetani* — Piccola posta.



Da *Frida Schanz*

Salpiam: ci sproni novella baldanza!
 La fresca ne lusinga onda vital,
 Ornan la nave i fior della speranza
 E, misteriosa nella lontananza,
 Ride la meta fulgida, ideal.

Oh mite il viaggio a l'estraneo paese
 Se ne l'affanno d'un'istesso amor
 Il sospir di due cuori si comprese!
 Dolce è la stretta d'una man cortese
 Nella torbida notte del dolor.

Pure anche tu, nocchiero abbandonato,
 Prendi la speme teco a bordo e va:
 Se a' tuoi sguardi già il sole è tramontato,
 Blando chiaror ti piove il ciel stellato....
 Voga, o mesto nocchiero, il porto è là.

MARIA PIA ALBERT.



PROFILI STRANIERI

Oliviero Goldsmith

II

Nel secolo scorso, Pallas o Pallasmore era un villaggetto povero, isolato, lontano dalle vie maestre, giacente in mezzo a terreni brulli e deserti, nella Contea di Longford, in Irlanda. Quel che sia divenuto ora, lo ignoro; forse è più povero e più triste di prima; simile, del resto a tanti altri paesucoli posti in quella desolata regione. Peraltro, qualunque sia stato o sia per divenire il suo destino è un fatto che, secondo l'espressione del poeta « Il suo nome non morrà », poichè è scritto

dalla mano del dottor Jonhson sopra un libro più durevole dei libri d'oro: è inciso sopra una delle pagine marmoree di Westminster, accanto a quello d'Oliviero Goldsmith.

NATUS HIBERNIA, FORNELAE LONFORDIENSIS
 IN LOCO CUI NOMEN PALLAS
 Nov. XXIX MDCXXXI (1),

dice l'iscrizione, erronea soltanto nella data: Oliviero Goldsmith nacque il 10 novembre del 1728

Suo padre, il reverendo Carlo Goldsmith, ministro protestante, non aveva altre risorse all'infuori di un onorario incerto, del prodotto di alcuni campicelli, e di una rara quanta modesta remunerazione per l'assistenza che egli prestava di tanto in tanto a uno zio di sua moglie, rettore di Lissoy, vicina parrocchia: insomma tutte le sue rendite si riassumevano in una cifra annuale di circa quaranta lire (mille lire italiane).

Era un uomo integro, generoso, dotato d'una bella fantasia e innamorato della coltura. Oliviero lo dovè prender per modello non solo quando dipinse il dottor *Primrose* nel *Vicario di Wakefield*, ma anche il predicatore nel *Villaggio abbandonato* e l'uomo vestito di nero (*the man in black*) nel *Cittadino del mondo*. Questi due lavori meriterebbero d'esser più conosciuti in Italia.



« L'educazione di mio padre, — dice Oliviero Goldsmith, nel *Cittadino del mondo* — era molto al disopra della sua fortuna e la generosità del suo bel carattere superava ancora, se è possibile, la squisitezza della sua educazione.

« Raccontava la storia dell'edera rampicante? Ridevamo come bimbi. Ripeteva la gioconda novella dei due scolari e d'un paio di calzoni? E le risate aumentavano; ma le avventure di Toffy in portantina, ci facevano fremere e singhiozzare. Il piacere di papà cresceva in proporzione di quello che dava; egli amava tutti e credeva sinceramente all'amore di tutti.

« C'insegnò che la benevolenza era stata il primo legame della società; c'insegnò a considerar come nostre le sofferenze del genere umano, a guardar con simpatia e con rispetto le sembianze dell'uomo di genio, nelle quali par che si specchi un raggio divino: ci volle crescer miti, compassionevoli, liberali: e prima di indicarci il modo di guadagnare un penny, volle che imparassimo l'arte di dare, all'occorrenza, anche dei milioni.

« Senza dubbio il brav'uomo avrebbe agito più saviamente, insegnandoci a conciliare in giusta proporzione, i doveri della carità cristiana con gl'interessi legittimi ai quali è collegata la nostra esistenza materiale e intellettuale. La ricchezza non è necessaria, anzi è spesso pericolosa in quanto che ci permette di soddisfare alle nostre passioni men buone: ma una modesta agiatezza è il fine a cui debbono tendere tutti coloro che lavorano e amano: d'altra parte è assai difficile il conservare la propria dignità morale, quando non è sostenuta da una certa indipendenza e sicurtà materiale ».

Se il bravo ministro di Pallasmore avesse parlato così ai suoi figliuoli, Oliviero Goldsmith non avrebbe forse dovuto su-

(1) Nato in Irlanda, in un luogo della Contea di Lonford, chiamato Pallas, il 29 Novembre 1731.

bire tante prove dolorose e lottar così crudelmente con la povertà: ma la letteratura inglese possederebbe oggi il Vicario di Wakefield?

Nel carattere del reverendo Carlo Goldsmith si rinviene perfino il germe della curiosa e spesso fanciullesca volubilità che Johnson e Burke rimproveravano ad Oliviero.



Circa due anni dopo la nascita d'Oliviero, un felice avvenimento aveva molto migliorate le condizioni economiche della famiglia. Lo zio rettore, di cui abbiamo fatto cenno gli aveva lasciato tutto il suo, che non era poco. Il ministro di Pallas trasportò i suoi penati nella comoda residenza di Lissoy e si trovò possessore di una rendita di 5,000 lire; ma il numero dei figliuoli crebbe in proporzione dell'eredità. Ne perdè due e glie ne rimasero sei

La maggiore, Caterina, sposò segretamente il figlio d'un uomo assai facoltoso, il signor Hodson. (I matrimoni clandestini, impossibili oggi da noi, difficili in Inghilterra, non erano rari un centinaio d'anni sono e cagionavano gravi disordini nelle famiglie).

Quando il reverendo Carlo Goldsmith fu informato del fatto, il suo più gran dolore, dopo l'afflizione cagionatagli dalla birichinata della figliuola, fu quello di sapere che i parenti dello sposo si vergognavano di essersi imparentati con una famiglia povera. Egli volle provar loro che avevano torto e si ostinò ad assegnare alla figlia una rendita di quattrocento lire: era un impoverire gli altri figliuoli e Oliviero non ebbe a soffrir meno degli altri di questo sacrificio imposto da un esagerato sentimento di dignità.

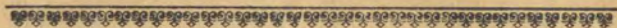
Dopo aver frequentato, con poco successo, la scuola di Lissoy, la scuola superiore di Elphine a Roscommon, quella più celebre di Ahlone a cinque miglia da Lissoy e quella d'Edgeworthstown, Oliviero doveva entrare come convittore alla Università di Dublino. Ma la retta troppo cara fu un ostacolo a questo disegno; sicchè egli si dovette rassegnare e entrare, l'11 giugno 1745, nel collegio della Trinità, come gli altri scolari, povero, nella condizione di *sizar*.

I *sizar*s erano piuttosto i servitori che i condiscipoli dei veri convittori: portavano un vestito di stoffa ordinaria, senza maniche ed un berretto rosso, colore destinato generalmente ai domestici; la mattina spazzavano i corridoi e le sale comuni, il giorno portavano i piatti dalla cucina al refettorio e non mangiavano che dopo gli altri. Fino alla sua età più matura, Oliviero conservò un gran risentimento contro quest'uso. Nelle sue *Ricerche sulla letteratura onesta* esclama che arrossirebbe di dimandare a degli uomini onesti e generosi il motivo di questa usanza secondo la quale, con una strana contraddizione, si trattano come schiavi i giovani che si vogliono iniziare alle arti liberali, « studiando libertà e vivendo di schiavitù ». Al collegio della Trinità non fu più felice che nelle altre scuole. Piuttosto brutto della persona, grasso, sgraziato, serviva di zimbello ai suoi compagni, e non sapeva nemmeno conciliarsi la benevolenza dei maestri: per consolarsi egli fantasticava e suonava il flauto.

Al principio del 1747, perdette il padre, e la sua condizione divenne ancor più miserabile. Salvo qualche raro soccorso che suo zio Contarino e una delle sue sorelle gli mandavano, egli non poteva contare che su sè stesso e più d'una volta fu costretto a vendere una parte dei suoi vestiti o dei suoi libri. Ridotto così a dover pensare a mantenersi si mise a scriver delle canzoni per i cantastorie girovaghi e n'ebbe in pagamento qualche scellino. Per lui era una gran felicità quella di sentir cantare i suoi versi: usciva di sera e seguiva passo passo per le vie i poveri vecchi cantastorie che con la voce roca, l'accento lamentevole, declamavano o salmodiavano, dirò così, le

sue poesie: e se vedeva che l'uditorio vi prendeva interesse o si rallegrava, se una mamma comprava una delle sue canzoni per divertire i suoi bambini, egli acquistava coraggio, tornava al collegio allegro e per parecchi giorni era calmo e paziente.

IDA BACCINI.



SOSPIRI

*Invecchio — ho ventott'anni, —
rapidamente e male;
è ver, non ho malanni
ma se verranno, vale;*

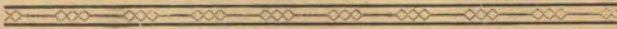
*vi lascio, o muse alate
a chi vi fa volare,
e al limbo, picciol vate,
mi vado a sotterrare.*

*Intanto mi sorride
la musa del mio core
da le pupille fide
e mi promette amore.*

*E finchè il cor s'ostina
in amorse ubbie,
l'alma sarà bambina
piena di fantasie.*

Firenze.

L. GALILEO PINI.



ESISTENZA AFFRANTA

« La vita è una specie di storia naturale del dolore ».
SCHOPENHAUER.

Erano trascorsi ormai molti anni dacchè essa abitava, sola, quella villetta biancheggiante da lontano in mezzo agli aranci ed agli Eucaliptus, ai pini ed ai fiori di quella bella riva ligure.

Venuta da prima in cerca di salute, credendo di star lì pochi mesi, vi era rimasta invece per sempre, trattenuta in quel luogo dal soave culto del ricordo.

Povera Miss Mary! Nelle serate estive, appoggiata triste e solitaria alla sua finestra, vedeva passare e ripassare sulla spiaggia sottostante le coppie dei fidanzati felici, che se ne andavano colle mani intrecciate, scambiandosi dolci parole d'amore; ed ella invidiava, senza amarezza, quella beatitudine di reciproco affetto, quella coppa divina alla quale essa pure aveva una volta avvicinato le sue labbra, ma che, prima ancora di

potervi librare una stilla le era stata dal crudele destino tolta e frantumata.

Si, poichè Miss Mary, quella vecchia zittella dalle rigide mo-venze, dalle forme angolose e piatte, dal viso precocemente grinzoso, dagli occhi celesti, arrossiti per le molte lagrime versate, dall'eccentrico e saltellante portamento, e dal vestia-rio trascurato ed antico, era stata giovane e bella, aveva avuto pur'essa il suo romanzo d'amore....

Miss Mary era tenuta in conto di cervellino un po' strambo dagli abitanti di quella piccola città sulla Riviera, sebbene fos-sero ormai abituati alle sue innocenti eccentricità.

Ogni sera, tempo buono o cattivo, rimbacuccata come una mummia nel suo impermeabile, e calzata di grosse scarpe piatte, essa recavasi al cimitero inglese, che, incoronato di cipressi, spicca sulla vicina collina; portava sotto il braccio un enorme fascio di fiori colti nel proprio giardino per ornare una tomba, sulla quale era incisa un'ancora e un nome maschile in lettere sbiadite dalle intemperie.

Nessuno ormai si faceva più caso di vedere durante la notte brillare un lume nel giardino di Miss Mary, per rischiarare il muro che, costruito sullo scoglio, scendeva nel mare a ripido picco, ed era di grave pericolo alle incaute barche che al buio transitavano di là.

Si sapeva pure che in un certo giorno dell'anno, la vecchia zittella si rinchiudeva per molte ore in camera; e chi avesse ascoltato all'uscio, avrebbe sentito un pianto doloroso conti-nuato, un parlare concitato con parole interrotte da singhiozzi; e se con lo sguardo avesse potuto penetrar là dentro avrebbe veduto dei lumi accesi davanti ad un quadro che pendeva abi-tualmente velato sulla parete, e che rappresentava un bel gio-vane, d'aspetto fieramente marziale, nella tenuta d'ufficiale di marina; ed avrebbe scorto Miss Mary inginocchiata baciando e ribaciando, quale pia reliquia, una maglia turchina da ma-rinaro....

Ma, a sera inoltrata, essa appariva nuovamente con quella sua fisionomia impassibile di vecchia celibe, ormai rassegnata, la cui esistenza non ha altro fine che... la tomba.

Sebbene queste sue eccentricità fossero conosciute e com-mentate senza misericordia dai vicini, sebbene quella sua mor-bosa sentimentalità si prestasse al ridicolo, Miss Mary era stimata e forse amata per la sua proverbiale bontà.

La sua beneficenza si estendeva più specialmente alle fami-glie dei poveri marinari; spesso pensava lei a mettere insieme il corredo delle ragazze che dovevano maritarsi, esortandole nel suo curioso idioma anglo-italiano di: — *Non indugiare perchè tempo crudele rapire vostra felicità!* e così dicendo man-dava un sospiro lungo, doloroso, che faceva male a sentire.

Povera vecchia zittellona! Era appunto quando generosa-mente consigliava alle giovani e belle ragazze le soavi gioie dell'amore santificato, che riluceva nei suoi occhi smorti un raggio di triste luce; era allora che l'addolorato suo cuore più vivamente ricordava il tempo in cui essa pure, adorata e fe-lice, era giunta alla vigilia delle sue nozze....

E l'affranta sua memoria rievocava il sembiante di lui, mas-chio ed altero sembiante dallo sguardo amoroso e sincero, che ella contemplò amorosamente l'ultima volta in quella sera fatale quand'egli volle tentare, per giovanile vaghezza, una gita notturna in alto mare, sopra una fragile barca peschereccia....

La barca non ritornò più al lido; forse nelle tenebre di quella notte tempestosa fu infranta sugli scogli presso la villa ove ella dormiva, sognando di lui, inconscia dell'atroce notizia che l'aspettava al suo destarsi.

E le perfide onde rigettarono sulla spiaggia quella inutile spoglia umana, la quale così ebbe riposo sotto la terra bene

detta, amorevolmente fiorita dalle mani pietose dell'infelice fidanzata.

Nelle tette notti burrascose, quando il vento mugge infuriato, e i rondoni marittimi sfiorano veloci le alte vette dei marosi, empiedo l'aria del loro tristo e rauco grido; quando il mare irrompe tuonante sulla rocciosa spiaggia, lassù, nel giardino dell'eccentrica forestiera scintilla sempre, come stella benefica e rassicurante, quel piccolo ma splendido faro; ve lo ha ac-ceso la mano della pietosa infelice che brama risparmiare ad altre spose o madri un dolore simile a quello che strazia lei.

E, quando una raffica più forte scuote la finestra, Miss Mary posa sulle giuocchia il libro che sta leggendo e giunge, in atto di preghiera, le lunghe mani ossute e scarne....

Non la disturbate.... Non sorridete se qualche lagrima cade ancora, dopo tanti anni giù sulle sue povere guance rugose; e se la sua testa incanutita si alza tuttavia al cielo.... la sua preghiera è santa....

Essa si rivolge a Quegli, la cui potenza frena l'impeto dei furiosi elementi; lo supplica per i poveri marinari che in quelle notti tempestose sono esposti alle furie del mare crudele che esige annualmente, quale terribile Minotauro, vittime umane per placare la sua ira devastatrice!

EVELYN





IRIDE

SCENE DI FAMIGLIA

(Continuazione vedi N. 8)

L'inverno scorse così, monotonamente, fra alternative di disinganni, e di speranze d'un avvenire più tranquillo, fra giornate tristi e liete ma sempre animate da una infaticabile operosità. Luisa continuava le sue gite, le sue pratiche, la sua corrispondenza, che si estendeva in un modo allarmante, sempre sorvegliando l'andamento della tenuta e spronando tutti al lavoro coll'esempio e colla parola, assistita da suo fratello che occupato com'era del famoso ponte, faceva ogni tanto una corsa in furia, trovando sempre nuovi miglioramenti. Val de' Fiori infatti diventava una plaga incantata. Quella buona terra, quasi vergine, non domandava se non di esser coltivata a dovere per ricompensare in tesori tutte le fatiche che costava; poi l'ingegnere Tancredi suggerì e diresse alcuni lavori di scolo e d'incanalamento che portarono molti vantaggi e che facevano prevedere bene assai pel prossimo raccolto. Luisa diceva con ferma persuasione che rimaneva ancor molto da fare, ma non poteva però impedire a sè stessa di pensare che molto era già stato fatto specialmente se pensava all'autunno scorso in cui pareva imminente la rovina della famiglia. Ora non si parlava più di vendita, ora il nome dei Tancredi aveva un bel credito nelle case bancarie e nel ciclo degli affari, e tutto per merito della zia Luisa.

Alla fine d'Aprile le giunse la lieta notizia che Alfonso era padre per la seconda volta, di una bella bimba a cui gli sposi desideravano che ella facesse da madrina. « Mettite nome Luisa, finiva la lettera del giovane professore, e dalle col tuo nome il privilegio di continuare la tua missione di pace e di amore. » Era un momento che le cure le lasciavano di tregua. Luisa partì subito tutta commossa, nel pomeriggio di quella lucente giornata di primavera. La carrozzella del fattore che l'accompagnava alla stazione d'un paesello vicino, andava per le viottole fiorite della vallata, fra il verde tenero delle messi, fra il cinguettio delle nidiate novelle. I contadini che incontrava le auguravano il buon viaggio scoprendosi il capo, le domandavano inquieti quanto si tratterebbe lontana, le dicevano di tornar presto. Luisa sorridendo, prometteva e rinnovava, passando, ordini e raccomandazioni. Una bimba corse dietro

alla carrozza per regalarle un mazzolino di mamme — una vecchierella che finiva allora un giro d'ispezione nel suo pollaio volle per forza farle accettare un paio d'ova fresche da bere durante il viaggio. Il rustico equipaggio saliva l'argine e si mise poi faticosamente per la via sabbiosa. A sinistra l'Adige scorreva largo, imponente, tutto a increspature e piccoli gorghi minacciosi fra le due rive grigie di salici e s'allungava laggiù verso ponente con una lieve curva di lago; a mano diritta, sotto l'argine s'estendeva Val de' Fiori opulenta di messi rigogliose, pullulante di fiori d'ogni tinta sulle sponde dei fossati che l'irrigavano per ogni verso, formando fra il verde, lunghe correnti rosee ed azzurrine sotto il cielo limpidissimo in cui s'agitavano lente alla brezza le chiome argentee dei salici e le frondose cime degli ontani. Luisa scorgeva ancora benissimo il tetto dell'alto fabbricato dove erano i magazzini, vicino alla casa.

Quel bell'edifizio per la sua altezza si vedeva da ogni punto della vallata e serviva come punto di partenza per orizzontarsi in quella sterminata pianura. Oramai non poteva più allontanarsi indifferentemente da Val de' Fiori a cui più che le memorie e l'affetto di tutta la sua vita l'avvincevano le ansie, le angustie e le lotte degli ultimi mesi, quando ci viveva minacciata dal pericolo di perderla e travagliata dal desiderio incalzante di salvarla ad ogni costo. Oh, come sentiva *suo*, ora, il vecchio possedimento sul quale avevano lavorato e sudato per migliorarlo quattro generazioni della famiglia Tancredi! come lo sentiva suo, ora che il forte volere vinceva, ora che con l'anima fuggente verso orizzonti nuovi di speranze e di dolcezze si volgeva a mirare il passo doloroso a cui era sfuggita con la fermezza e la fede! Luisa con gli occhi fissi su Val de' Fiori pensava. All'ultimo sogno di Fausto pensava, a quel sogno che era pure il suo ora che si sentiva sul confine della giovinezza. Una pianura fertile popolata di pacifici lavoratori che dovrebbero a lei il benessere e un ideale di fede e di perfezione a cui sollevare il cuore; che le dovrebbero la salute dei loro bambini, l'amore della loro patria, l'onore della loro casa. Ed ella in questa gran famiglia, amando e beneficiando, fra le sue memorie e i suoi affetti antichi avrebbe finito la vita placidamente nella sua bella vallata di fiori per addormentarsi poi in un tramonto d'oro col grand'inno del riposo che dalla terra sale all'infinito. Ecco il sogno di Luisa, il suo ultimo sogno, il suo avvenire a cui ora si abbandonava serenamente, rendendo grazie a Dio della missione d'amore che le aveva affidata e in cui ella poteva profondere a piene mani il tesoro del suo cuore.

Il fattore che guidava la carrettella accanto a lei

andava parlandole con la sua voce aspra e nasale rispettosamente. Le parlava del raccolto prossimo, che le mèssi annunziavano pingue, le chiedeva schiarimenti su qualche ordine ricevuto, notizie di qualche affare, con quella libertà che Luisa sapeva concedere e frenare così opportunatamente. Poi cominciò a discorrere della festa di San Luigi che quell'anno tutti i contadini desideravano solennizzare straordinariamente in onore di Luisa. Se la signora credeva, avrebbero drizzato delle mense sull'aia e avrebbero ballato dopo al suono di un organetto. Luisa approvò e promise il suo appoggio perchè la cosa riescisse a dovere. Avrebbe detto all'intera famiglia Tancredi di venire a Val de' Fiori e s'incaricherebbe lei della musica e dei rinfreschi.

— Oh, bene, bene! — esclamò Tonio schioccando allegramente la frusta. — S'immagini se saranno contenti! Si farà una cosa in grande di cui parleranno nei paesi vicini. Peccato che manchi il nostro antico dottore! Se non è lei che lo faccia venire dal Napoletano! — aggiunse ingenuamente.

— No, è meglio lasciarcelo giacchè ha desiderato di andarvi — rispose Luisa sorridendo tranquilla. — Inviteremo il dottore nuovo, invece.

Sull'alto argine in riva al gran fiume l'aria era viva. Luisa dovette fermarsi in capo il cappellone di paglia e si strinse nel soprabito leggiero di lana bigia. Tonio sferzò il cavallo; ma oramai erano al paese. Ella aveva già perduto di vista il tetto del magazzino e le rigogliose biade di Val de' Fiori quando il fattore le accennò a piè dell'argine con un certo sorriso di compiacenza la casetta dalla facciata bianca e dalle persiane verdi sul piccolo giardino fiorito, dov'era entrata sposa da un mese sua sorella Irene e ricordò in tono di gratitudine la mattina delle nozze in cui Luisa aveva voluto vestire con le sue mani la sposa dell'abito che le aveva regalato: un bell'abito di seta color rubino fatto da una sarta veneziana e che durerebbe ad Irene metà della vita.

La signora sorrise, ma distratta già dal placido paesaggio che armonizzava così bene coi suoi pensieri tutti di pace serena: quel cielo a bizzarri nuvoloni purpurei su quel gran fiume tutto luce e bagliori, colla sua fila di molini immobili e i barconi che risalivano con tutte le vele color ruggine spiegate. E il paese laggiù: una doppia ala di case bianche e silenziose sulle due sponde, ricongiunte dal colossale ponte massiccio, nella luce uguale chiara di quei solenni tramonti della vallata dell'Adige, in cui la trasparenza piena di tinte e la pace piena di maestà par che durino infinite.

Il viaggio in ferrovia parve estremamente lungo a Luisa. Nel suo angolo di vagone, con un giornale

fra le mani ella anelava alle care persone che l'aspettavano, la cui vita da qualche tempo diversa e lontana dalla sua le lasciava delle lacune nella memoria, che voleva colmare, impaziente. La tristezza della mamma Tancredi sarebbe proprio incurabile? E quella luce nova che aveva sorpreso un giorno negli occhi d'Adriana come una consolante promessa resterebbe una promessa solamente? E Rosita che Luisa nel suo breve soggiorno in casa aveva trovato così diversa, non tornerebbe la serena e tranquilla fanciulla di una volta? A Rosita pensò a lungo Luisa, con inquietudine, tanto più che l'ultima lettera della giovinetta aveva una certa intonazione tragica insolita in lei. Che accadeva a Rosita? Quali potevano essere i *grandi dolori senza conforto* a cui accennava in quella lettera cupa alla Jacopo Ortis? Luisa pensò che Rosita leggesse dei romanzi sfuggiti alla rigorosa sorveglianza d'Alfonso: così, pensando che vi avrebbe messo rimedio si tranquillò. In fondo Rosita aveva molto criterio, basterebbe far appello alla sua ragionevolezza, all'amore dei suoi perchè quella cattiva fase romantica cessasse. Anche ad Aurora pensò a lungo; da qualche tempo le mancavano le notizie della salute del signor Roselli che era in via di peggioramento. Edmondo, da Milano, scriveva lettere sopra lettere: voleva sapere, voleva tornare, insisteva perchè Luisa parlasse ad Aurora perorando la sua causa. Ma Luisa sapeva benissimo che non ce n'era punto bisogno, lei che doveva rincorare Aurora che illanguidiva e si consumava di quell'amore lontano. Anche alla nuova arrivata pensò con tenerezza: a quella creaturina che porterebbe il suo nome: alla piccola incognita ancora avvolta nel mistero e nell'ombra, per cui cominciava appena il pellegrinaggio dolente e faticoso. Luisa si era fatta precedere da un telegramma, ma arrivava ad ora tarda e non immaginava di trovar nessuno alla stazione. Nondimeno affacciò la testa allo sportello appena il treno s'arrestò sotto alla tettoia, e nella luce bianca delle lampade elettriche, fra il frastuono e i sibili dei treni in partenza e il via vai delle persone notò una figura di uomo alta e snella vestita di scuro, che s'affrettava verso il suo vagone accennando.

— Alfonso, Alfonso! — ella chiamò indovinando.

— Cara Luisa... — rispose la bella voce del giovane professore il quale apriva lo sportello — eccoti dunque! — E dopo uno schietto bacio fraterno egli consegnò il piccolo bagaglio di Luisa al facchino e le offerse il braccio avviandosi verso l'uscita, mentre ella gli faceva già delle domande, impaziente.

— Dunque tutti bene, eh? la piccina... Adriana...

— Sì, sì, Adriana è fresca come una rosa — ri-

spondeva lui raggiante. — Sai? ha dichiarato che vuole allevare da sé la piccina questa volta....

— Davvero?! — esclamò Luisa, e una gran gioia le dilatò il cuore.

— Davvero!

Uno sguardo, una lieve pressione della mano e s'intesero. L'opera di trasformazione che Alfonso aveva impresso con intelletto d'amore, andava compendosi. Egli era esultante come un giovane innamorato e aveva diffusa sui lineamenti quell'aria radiosa che contrastava così bene con la sua corretta serietà di studioso.

Nel salire sul predellino della carrozza che li aspettava, Luisa chiese nuove di Roselli.

— Roselli è morto: — rispose Alfonso, ed ella rimase un minuto col piede sul montatoio guardandolo strabiliata.

— Credevo che tu avessi avuto l'annuncio.... Morto, — ripeté il giovane aiutandola a salire e prendendo posto vicino a lei mentre la carrozza si moveva. — Sicuro... morto ieri l'altro notte nell'ora istessa che nasceva la mia bambina. Alle tre.

— E Aurora? — interruppe ansiosa la zia Luisa.

— È partita oggi col suo vecchio cugino il colonnello, che aveva fatto chiamare da due giorni al letto di suo padre, temendo la catastrofe che in questo caso può chiamarsi liberazione.... Poi la sua morte accomoda molte cose.... — continuò Alfonso accarezzandosi tranquillamente la barba nell'ombra della carrozza. Ha raccomandato Aurora a nostro padre gli ha detto di considerarla come una figliuola oramai, poi ha profferito a più riprese il nome di Edmondo....

— Come? come? — balbettava Luisa palpitando d'emozione. — Ma il Roselli era in sé?

— Perfettamente. Sai in quelle malattie accade.... prima di morire.... È stato in un momento di piena lucidezza mentale. Pareva tormentato da un ramarico.... e non è stato tranquillo se non quando il babbo gli ha assicurato che Edmondo....

— Ebbene?

— Che Edmondo sposerà Aurora! — concluse Alfonso trionfante.

— Ma parli sul serio, non è vero? — disse la zia Luisa posandogli sul braccio una mano che tremava.

— Figuratevi! — esclamò Alfonso con forza. — Altro che sul serio! Abbiamo telegrafato ad Edmondo.... come sarà contento povero figliuolo!

— Ah, Dio è con noi! — disse solamente Luisa — ma Alfonso indovinò che ella, incapace di espressioni, viveva ora uno dei più bei momenti della sua vita.

(Continua)

JOLANDA.

Veglia invernale

Fuori il tramontano gelido fischia e mugola cupamente, ed io, seduta davanti al mio tavolino, presso la finestra le cui invetrate si scuotono al suo passaggio, cerco distrazione, ma inutilmente.

O freddo vento del Nord, direi quasi che tu penetri anche nell'animo mio e lo intorpidisci, tanto mi sento fiacca e sconsolata! Poco fa ho preso un libro, un dolce libro d'amore e l'ho sfogliato col desiderio di scordare ch'è una brutta sera d'inverno e che io son sola, sola nella mia camera vuota e silenziosa; ma invece quelle pagine appassionate, m'hanno fatto pensare che accanto a me l'amore non c'è e m'hanno resa anche più melanconica. L'ho buttato da parte e ne ho aperto uno di viaggi.

Lo stile estremamente pittorico in cui è stato scritto, m'ha portato per un momento in un bel paese dove son rose e aranci invece di ghiacci e nevi, dove non si sta accanto al fuoco acceso dall'uomo, ma si sta al sole, fuoco perenne acceso da Dio. Ma ohimè: un fischio e un ululato del tramontano han fatto sparire la luminosa visione che cominciava a rallegrarmi, e mi son vista davanti le desolate pianure nevose, e i grigi cieli nordici, e le alpestri capanne coronate di ghiacciuoli, dove creature umane stentano invocando i tepori primaverili come i prigionieri il giorno della libertà. Ho sentito allora di nuovo scendere il gelo dentro di me, e ho pensato che non c'è nulla di più mesto, di più sconsolante di quel sonno della natura che chiamasi inverno. In esso soltanto chi è solo sente tutta la sua solitudine e se ne duole; parlo però di solitudine morale, che anzi le rigide e lunghe veglie invernali facilmente procurano compagnia.

In una casa si conversa, in un'altra si canta e si suona, in una terza si balla, e chi è isolato può andare con facilità a queste conversazioni, a queste feste e può trovarsi anche a contatto di cento persone. Ma se fra tutte quelle neppure una ne troverà che indovini i suoi pensieri e li secondi, che lo cerchi, che gli parli d'affetto, non cesserà d'esser solo, anzi si sentirà più abbandonato del solito. La pace e la letizia serena dell'animo, la completa dimenticanza dei tristi pensieri ispirati dallo squallore invernale, le cerchiamo talvolta per ore ed ore inutilmente, in mezzo alle chiassose brigate, mentre una sola mezz'ora passata accanto al fuoco, in un canticcio di casa nostra, con una cara persona, può darcele! Ma se il focolare è spento, se manca la cara persona, a che ricorrere perchè l'inverno paia meno triste e l'anima meno sola?..

Nel far questa domanda a me stessa ho voltata involontariamente la testa verso i vetri scossi di nuovo dal tramontano. Siccome un'imposta è rimasta aperta, attraverso il nitido cristallo, vedo un lembo di cielo sereno tutto fulgente di stelle.

O splendide faci dei cieli che rischiarate questa notte di dicembre, voi mi parlate dicendomi che non si è mai soli quando si è con Dio, e che non c'è inverno per l'anima che accoglie e custodisce il raggio della fede in Lui!

Ed ora io dico a voi, signorine gentili, che leggerete forse queste mie parole: Il vostro motto sia excelsior; e quando lo sguardo vostro nulla scorgerà intorno a voi di consolante e di lieto, fissatelo in alto in alto, nella purezza del firmamento sconfinato, e sentirete che a poco a poco anche lo spirito s'inalzerà fino alle sovrumane regioni dove ogni dolore trova conforto.

14 Dicembre 1890.

GIUSEPPINA VITI

PALESTRA DELLE GIOVINETTE

Alla Scuola Normale

— Signorine, silenzio! — La sua bella voce limpida, carezzevole, che udivamo da sei mesi senza ubbidirle mai, in quel giorno ci fece fremere e risuonò tristamente nel silenzio sepolcrale della sala. Il nostro vecchio professore di musica aveva imposto silenzio, per abitudine, macchinalmente, senza accorgersi che non si fiatava neppure. Egli sedette al pianoforte, e, con la testa alta, bianca, come la neve, gli occhi animati disse: — Oggi debbono farsi onore, ma non ne dubito! È un buon corso questo; — e con uno sguardo sereno, paterno, guardò noi scolare che pallide pallide, con gli occhi bassi eravamo schierate intorno a lui. Tanto per non perdere tempo, incominciò il preludio di un canto noto, affettuoso le cui parole ci erravano sulle labbra senza che ce ne avvedessimo, e ci faceva sentire un grande, uno strano bisogno di piangere! in esso c'era una dolcezza mesta come di rimpianto, e ci faceva pensare che, fra pochi momenti, l'uomo, il vecchio che suonava con tanta sicurezza, che aveva il viso raggiante per l'onesta speranza di una lode meritata, sarebbe stato colpito da un gran disinganno. Come ci pentivamo d'aver tradita la sua buona fede, di non aver studiato mai un'ette di musica: d'esserci fatte suggerire da una compagna che suonava il piano, le risposte alle domande del professore.

— Non so nulla — *pareva* che dicessero gli occhi sempre meravigliati della Silvestri. — Ho paura — diceva il viso sparuto della Ferrante. — Per me poi, la creda come Dio vuole! — diceva l'atteggiamento della Palestro che, con le spalle appoggiate alla stufa contava le linee tracciate sulla tavola nera. La Fabbrì, con le lenti sul naso, il viso più lungo del solito, sfogliava un libretto di musica, senza capirne nulla e supplicava la sua vicina di destra di dirle qual era il diesis. Ma l'altra, confessava bruscamente la sua ignoranza, con un asciutto. — Non so!

E tutte, meno due o tre, potevamo fare eco a quel — Non so! — Ed a smentire la nostra ignoranza, bianco, con belle cifre calligrafiche stava là spiegato sul pianoforte il registro con dei 9 e dei 10! Il mio 10 era là anch'esso, e mi pareva che lo zero mi facesse l'occholino, e che l'uno, sapendo di essere spostato, si accingesse a prendere il volo. — Bisognerà solfeggiare leggendo le note! — esclamò la Virgili con voce contrita. — E bisognerà dare anche tutti gli schiarimenti! — rispose un'altra con accento di rassegnazione così profonda che ci fece ridere. — Non vengono mai — esclamai con impazienza. — Oh che, sei diventata un Rossini, un Mozart? mi domandò ridendo la mia amica. — No... — ma fui interrotta dal rumore dell'uscio che veniva spalancato. Credetti a prima vista, che entrasse il sole, tanto raggiavano i capelli gialli dell'ispettore, intorno al suo viso rosso come un pomodoro.

Ma mi accorsi ben presto che egli non voleva farci studiare cosmografia, e che era un pianeta parlante.

E che parole! uscivano ad una ad una, lentamente, strascicate e, dopo aver saltellato sulle onde sonore dell'aria, venivano a battere sui nostri timpani, come gocce di pioggia sulle impannate di carta. — *Saranno... brave! avranno un bravo*, professore!... Oh... oh... che bei punti!! — esclamò ad un tratto dopo aver esaminato il registro della musica. E senza consultare nessuno, chiamò: — Monti! — questa, all'inaspettato invito, gridò con terrore: — Io?!

— Lei, se crede incomodarsi! — la poveretta non avrebbe creduto di doversi incomodare; ciò non entrava nel suo

« credo » suppongo, poichè con passo lento, e con aria di vittima, si avvicinò alla tavola nera. In quel momento dovette abborrire le ore in cui simulava di leggere le note che non capiva e che ripeteva dietro i suggerimenti della Gervasi la quale, seduta presso la lavagna, ad unanimità di voti era stata scelta per suggeritrice, con l'appannaggio di occhiacci ed anche di cattive parole se non era pronta a dare l'imbeccata.

Io non udiva nulla di distinto; la Monti, confusa, turbata mandava fuori dei monosillabi che non avrebbero potuto certamente essere classificati nelle lingue viventi! Avrei voluto essere piccina, piccina, e trovarmi mille metri sotterra; non mi muovevo, non respiravo quasi, per timore di attirar l'attenzione dell'ispettore che ci fissava, ci fissava con i suoi occhietti penetranti. Non so che dicessero alla Monti, so che il suo nome, ed altri risuonarono intorno a me, che a ciascuno di essi trasalivo, e che quella mezz'ora mi parve un secolo!.. Ad un tratto fui scossa da tre parole, che risuonarono, con breve intervallo, l'una dall'altra. — *Non sanno nulla!* — Alzai il capo; quel rimprovero mi parve un sollievo; voleva dire per me, che non c'era più bisogno di andar a far mostra della nostra ignoranza, e ne fui contenta, egoisticamente contenta. Ma quando vidi il viso smorto del professore di musica, che a quelle tre parole aveva trasalito, ed aveva premuto involontariamente la mano sui tasti che avevano mandato un gemito sinistro, riabbassai gli occhi.

— Le faccia cantare — ordinò l'ispettore; il professore alzò un momento furiosamente la testa, e parve sul punto di rispondere un'insolenza, ma poi la riabbassò, dopo averci rivolto uno sguardo triste, pieno di dolci rimproveri, d'incoraggiamenti, che ci strinse il cuore! Ci ponemmo a cantare, ma erano già le tre pomeridiane; dalle 8 non avevamo mangiato che un boccone in fretta a mezzogiorno per rientrar subito in classe; faceva freddo, piovigginava e lo sguardo dell'ispettore pesava su noi, ci metteva in imbarazzo! — Coraggio! — ci dicevamo con gli occhi e urtandoci col gomito: ma quando fummo alle note più alte del coro dei « Lombardi » stonammo. Il professore ricominciò a suonare il coro, ma questa volta fu lui a sbagliare! lui, il primo direttore d'orchestra della città, lui che non aveva sbagliato mai! Ciò ci turbò vivamente, ricominciammo con voci tremanti, e per un poco però, intonate, ma poi sbagliammo da capo... E l'ispettore tronò il canto con un imperioso: — Basta! — Il professore si alzò un momento per salutare, poi ricadde a sedere, e nascose la faccia nelle mani. Passarono parecchi minuti di un silenzio profondo e penoso, ci guardavamo costernate, senza aprir bocca, ed avevamo le lagrime agli occhi. Avremmo voluto domandare perdono a quel povero vecchio, ma temevamo di umiliarlo ancora più; e non sapevamo staccare lo sguardo dalla sua testa bianca chinata sul petto con l'abbandono di uno sconforto immenso!

— A casa le esterne, le convittrici in convitto — gridò sulla soglia l'assistente. Allora, senza guardarci, senza salutarci, camminando in punta di piedi come avessimo temuto di destare qualcuno, ci allontanammo....

Da quel giorno non ho più veduto il mio professore di musica, ma veggo tuttora, la sua testa bianca china sul petto, sento ancora su me il suo sguardo triste deluso di buono.

AMORE E GIOVINEZZA

Amore e Giovinezza, le più leggiadre e gentili fra le creature che sieno mai esistite e che esisteranno, furon creati da Dio fratello e sorella.

E si volevano tanto bene, che non si lasciavano mai.

Un'eterna primavera aleggiava intorno a loro co' suoi sorrisi, co' suoi profumi, con le sue ebbrezze misteriose.

E il sole onniveggente li circondava de' suoi nimbi radianti d'oro e di piròpo.

— Amate, amate — mormoravano con mistico sussurro l'erbette profumate e sottili, i fiori da' variopinti petali, i ruscelli di purissimo argento liquido e le foglie degli alberi carezzate da brezze leggiere leggiere.

— Amate, amate — ripetevano in coro i vispi augelli folleggianti e rincorrentisi nell'azzurro effuso dell'infinito cielo.

Ma un giorno avvenne che Amore e Giovinezza si adirarono, e questa non volle più sapere del leggiadro compagno e lo discacciò da sè lontano lontano.

Ed ecco sparire l'azzurro opalino del cielo, e il sole, nascondendo la sua bella faccia radiante dietro nubi fosche fosche: — Io non pioverò più le mie calde scintille d'oro a illuminare e fecondare la terra — disse.

— E noi chineremo il capo per sempre sullo stelo e non manderemo più i nostri blandi effluvi — sospirarono i fiori dai giardini e dai prati.

— E noi non più scambieremo coi sussurranti pioppi arcani colloqui, nè più canteremo, nei rosei vesperi, misteriose saghe di cuori spasimanti, di ninfe maliarde — fremerono i ruscelli argentini.

— E noi non effonderemo più nell'aria la soave melodia delle nostre note gioiose — trillarono mesti gli uccelletti.

E tutto era silenzio e squallore.

Anche la Giovinezza, che è la primavera della vita, languiva, languiva, languiva, senza sole, senza canti, senza profumi.

Allora riconobbe il suo errore e, ricercato il leggiadro fratello, si riconciliò con lui.

E si dettero un bacio soave soave.

Sorrise il sole e da tutta la natura vivificata come per incanto, salì un fremito di letizia, un inno di plauso.

E Giovinezza e Amore non si separarono mai più.

G. MASSETANI.

PICCOLA POSTA

Signorina Zina. — Il concetto che informa il suo componimento è alto e gentile; ma il suo stile non mi piace. *Le stelle disegnantesi sullo sfondo cupo a contorni d'oro, i torrenti che scendono nel buio, i grandi odi e le forti speranze che si maturano sotto il bel cielo per segnare la gioia della libertà conquistata,* saranno modi di dire eleganti, ma che — glie lo ripeto con rincrescimento — non mi vanno giù. E perdoni la franchezza.

L. B. G. — Anche il suo lavoro è buono assai; ma Ella può far meglio. Veda di scrivere con maggior cura; dia importanza a ogni frase, a ogni parola, a ogni segno ortografico: e ciò non per pedanteria, ma perchè ogni bella idea sia rivestita di bella forma e di grazia. Aspetto altri lavori.

C. P., Messina. — Il suo bozzetto non è brutto, ma è molto ingenuo. Perchè prevenire le signorine che quei dati vocaboli appartengono al dizionario marinaresco? Crede lei che in un salotto per bene si facciano i seguenti discorsi: — Contessa, la mantiglia mi s'è avvolta tutta intorno a' pennoni... — Marchesina, posso offrirle una presa di questa zavorra? — Oh Dio, barone! Abbassi quella tenda: sento una raffica in un orecchio... — Cavaliere, mi si è staccata la scotta alla randa di poppa! — Ne sono aolente, ma non posso venirle in aiuto, perchè le sartie del mio albero genealogico, ossia di mezzana, sono in pericolo! — Eppoi le par meritevole di molta simpatia un marinaio che risponde male a tutti e misura un pugno al Capitano? Io, se ero nel posto di quest'ultimo, invece di metterlo a' ferri come una costoletta, lo mettevo in mare... e non se ne discorreva più. Ma il marinaio burbero, salva la vita al Capitano! È un bel tratto, non lo nego: io però preferirei i marinari disciplinati ai marinari salvatori! — La saluto cordialmente e buon anno.

LA DIRETTRICE.

Direttrice-responsabile: IDA BACCINI.

PITIECOR
 Olio di fegato di merluzzo purissimo con Catramina (speciale olio di catrame Bertelli). Dichiarato da Illustrazioni mediche assai superiore all'olio semplice di fegato di merluzzo.
 È RACCOMANDATO PER BAMBINI E PER ADULTI che lo prendono con piacere perchè È DI GRATO SAPORE NON NAUSEA.
 Una bottiglia di circa 600 grammi lordi, L. 3, più cent. 60 se per posta. - 3 bottiglie (bastanti per una buona cura), L. 8, 60 franchi di porto. Dirigersi dai Proprietari A. Bertelli & C., chim. farm., Milano, Via Montforte, 6, ed in tutte le farmacie.